Gio: Battista Gaulli Inuen. *R.V. Auden aerd. sculp.*

IL CORRADINO

TRAGEDIA

DEL BARONE
ANTONIO CARACCIO.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Signore

MONSIGNOR
GIO. BATTISTA
SPINOLA
GOVERNATORE DI ROMA.

IN ROMA, Per Gio: Francesco Buagni, MDCXCIV.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

GIO. BATTISTA SPINOLA.

N concorrenza dell' epopea, opera di molte attioni, e di varij tempi, è la tragedia, Illuſtriſs. Monſignor mio, vn piccolo poema, come quello, che contiene vna ſola attione; e queſta dentro vn ſolo riuolgimento diurno deue hauere il ſuo compimento. Dalla qual piccolezza animo di prouaruiſi han preſo molti, nè meno eſteriormente intinti del parlar de' poeti; preſumendo di potere per la breuità dello ſpatio far'vn ſalto, benche ſenza penne, c' haueſſe

ombra di volo. Ma quanto ingannati si siano l'esperienza manifestamente il dimostra. Perche senza far quì giudicio dell'altrui poco, ò molto valore, ma più tosto con le difficoltà di questo genere di poesia scusando le mie imperfettioni, dico solo che nella nostra vulgar lingua, secondo il giudicio comune resta sin' hora voto il posto della tragedia, con tutto che i più grandi ingegni d'Italia in diuersi tempi l'habbian tentato, come il Trissino, lo Speroni, il Giraldi, il Tasso, e tanti altri pellegrini per altro, e sublimi intelletti. E la grande in vero, & ardua difficoltà della tragedia non è tanto d'introdurre persone, che fauellino continuamente secondo che conuiene al lor grado, & in modo, che i ragionamenti loro dilettino, e facciano idolo del lor costume; quanto di costituire vna fauola, le cui parti tutte secondo il necessario, ò il verisimile auuengano nello spatio di poche hore, e nel breue termine d'vn particolar luogo, fra certe, e determinate persone, e fuori dell'aspettatione. Io contuttociò, che mi son sentito disposto sempre à peccar d'audace più, che di pusillanimo, sin da i primi anni della mia adolescenza hebbi il pensiero alla fabbrica de' due più difficili, e nobili poemi, il tragico, e l'epico; l'vno su 'l lagrimeuole caso di Corradino Rè di Napoli, l'altro su la ricuperatione dell'Imperio d'Oriente; ambidue soggetti d'eterna memoria. Ma rauueduto dalle altrui cadute in secco che alcuna non ben conosciuta sirte ne contendesse il sicuro luogo, elessi d'attendere primieramente all'edificio maggiore dell'Imperio Vendicato; sperando che nel lungo corso d'vna vasta epopea il maneggio di grandi, e varie attioni potesse habilitare la fantasia all'orditura d'vna breue, e ristretta fauola. Alla somiglianza di quei giouanetti, che nouelli nell'arte dello scriuere procurano di sciogliersi la mano alla formatione de' giu-

sti

sti caratteri col diuturno essercitio di caratteri grandi fuor di misura. Così eseguito il mio disegno, e liberatomi del poema narratiuo col mezo della stampa, m'è succeduto con ottimi auspicij tesser la fauola del Corradino dentro lo spatio di questi due anni, da che V.S.Illustriss.con singolar tratto di spontanea beneficenza si compiacque di cangiarmi la primiera protettione in attual padronanza, chiamandomi al seruitio di suo Mastro di camera, e di Capitano insieme della guardia nel suo felicissimo gouerno di Roma. Onde risoluto di mandarlo alla luce del mondo non sò à chi meglio dedicarlo, che à V.S.Illustriss. Perche, se le dedicationi de'libri si fanno per aggiunger lustro all'opere con lo splendore de'personaggi, a i quali si dedicano, sarà fortuna del mio Corradino che se gli legga in fronte il nome di Monsignor SPINOLA: Prelato (senza entrare nelle sue qualità personali, che son lo stupore di questa corte) figlio d'vna famiglia, ch'oltre lo splendore della grandezza presente, è stata altre volte vna delle più illustri d'Europa, adorna, non che altro, di regie prerogatiue. Poiche à tracciarne la sua antica origine, non mancano da vna parte congetture, che la deriuano dal real sangue de'Longobardi, & esser l'istessa, che la Viscontе già dominatrice in Milano. Dall'altra, traditioni saldissime, & vna fama costante di lunga età ce la celebrano per germoglio dell'antica casa di Cleues, e della Marchia, che disteso per varie attinenze à varie prouincie della Germania desse il ceppo al real legnaggio di Suetia: infinche passato Guido col primo Ottone in Italia, ci restò col titolo di Visconte della Liguria. Donde prese la famiglia nuoua crescenza, traendo à se il sangue augusto dell'vno, e dell'altro imperio: poiche Opitio, vno de'suoi discendenti, hebbe per moglie la nipote dell'Imperador Federico, figlia del Prencipe d'Antiochia. Dal qual ma-

tri-

trimonio nacque Argentina, che fù maritata à Teodoro Paleologo figlio dell'Imperador'Andronico, e Marchese di Monferrato. Famiglia in fine, che quando hà voluto ridursi alla conditione di priuati cittadini, è stata d'vna potenza formidabile in vna gran Republica: di cui ò si leggano le spauentose sue turbolenze ciuili, ò i reggimenti d'vn pacifico, e tranquillo stato, ò le condotte di grandi armate, ò di grandi, e difficili ambascerie, vi hà contribuito in ogni tempo huomini maggiori della sua patria. E finalmente, se le dedicationi si fanno per qualche rispetto di conuenienza verso i personaggi ò dell'autore, ò del componimento medesimo; qual maggior conuenienza, e rispetto, d'vn'opera à V.S. Illustrissima, che può dirsi tutta sua? nata nella sua casa; da lei veduta nella sua infantia, da lei nella sua crescenza; e ch'ella medesima non s'è sdegnata taluolta di sugerirmici i suoi consigli; e fatto che qualche lume, c'hoggi si vede nella tragedia, io il riconosco da i suoi perspicacissimi auertimenti. Tanto ch'io, bersaglio per altro di tutte quelle sciagure, che son fatali agli huomini di lettere, hò pur'hauuto à gloriarmi di questo, d'hauer incontrata in Roma la medesima fortuna, che ci hebbe Torquato Tasso, egli dell'intrinseca partiale assistenza di Monsignor Scipione Conzaga Patriarca di Gierusalemme, io di quella di Monsignor Gio: Battista Spinola. Paragone, che quanto sconciamente manca dalla parte mia, altrettanto sourabbonda dal canto di V.S. Illustrissima. Onde restano maggiori in me l'obligationi di far'apparire in ogni occasione la mia gratitudine. Della quale non potendo dar'effetto, che non resti sempre inferiore al mio debito, & al suo merito, gradisca ch'io n'esponga almeno questo publico testimonio al mondo: che, benche piccolo (riguardando l'opera) può succedere, che riceua maggior'estensione di quella,

ch'in

ch'in se stesso hor dimostra, ò con la lunga vita del poema (se tanto può sperarsi) ò con l'estimatione, che ne reca all'autore la stessa protettione di V.S.Illustrissima.

Humiliss.& Obligatiss.Seruitore

Antonio Caraccio.

Impri-

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſsimo P. Magiſtro Sacri Palatij Apoſtolici.

Sperellus Epiſc. Interamnen. Viceſg.

IN eſecutione dell'ordine del Reuerendiſs. Padre Fr. Tomaſo Maria Ferrari Maeſtro del Sac. Palazzo, hò letto con tutta applicatione, & accuratezza il Libro intitolato, Il Corradino Tragedia del Signor Barone Antonio Caraccio, *e non ſolo non hò in eſſo trouata coſa, che punto pregiudichi alla ſincerità della noſtra Fede, ò alla purità de' coſtumi Cattolici, ma mi aſſicuro, che dato alla luce della Stampa, di cui lo ſtimo degniſſimo, darà ad ogni lettore efficaci impulſi di ſtabilirſi nell'vna, e gagliardi motiui di migliorarſi negli altri. Da S. Pietro in Vincoli queſto dì 23. Giugno 1694.*

D. Inocentio Caliſti Abbate de' Canonici Regolari del Saluatore.

Imprimatur.

Fr. Thomas Maria Ferrari Ord. Prædic. S.A.P. Mag.

ARGO-

ARGOMENTO.

IL Regno di Napoli, e di Sicilia, c'hebbe per ascendente la straniera tirannide, era passato dal dominio felicissimo de'Principi Normandi à quel de'Duchi della Sueuia, e di questi in mano dell'Imperator Federico II. Il quale, oltre Manfredi, & Entio con altri trè figliuoli bastardi, n'hebbe due legitimi, Henrico, e Corrado. Henrico per sospetto, che tentasse nouità contra il suo imperio, egli fè morire: e Corrado, c'hauea fatto eleggere Rè de'Romani, spinse con potente esercito alla distruttione del Conte di Prouenza (altri dicono d'Austria) mentr'egli dall'altra parte mouea l'armi contra il Rè di Boemia, in vendetta d'essersi già collegati col figlio Henrico. Pochi anni dopo la morte di Federico mancò di vita anche Corrado, senza hauer potuto conseguir l'imperio per le contrarietà del Duca di Toringia, non lasciando di se altri figliuoli, che 'l picciolo Corradino sotto il gouerno della madre nella Sueuia. E Manfredi, che se ne chiamaua anche Rè, gouernò pe 'l nipote le due Sicilie. Ma caduto Manfredi in odio del Papa, ne fù inuestito Carlo d'Angiò; che impotente per se à scacciarne il bastardo, con le ricchezze di Beatrice sua moglie (figlia del Conte di Prouenza) ne intraprese, e finì la guerra. Crebbe intanto Corradino all'età di 16. anni: e continuamente stimolato da i Ghibellini d'Italia, che non poteano sofferire la potenza de'Guelfi co'regni di Napoli, e di Sicilia dalla lor parte, venne insieme con Federico Duca d'Austria suo cugino contra il Rè Carlo. Affrontatisi gli eserciti nel piano di Palenta tra il lago di Fucino, e i monti de'Marsi, combattè, e fù rotto, saluandosi à pena con la fuga egli, e'l cugino trauestiti da contadini. Ma capitati così sconosciuti su la spiaggia romana presso d'Astura, furono traditi dall'anello di Corradino; perche conuenutisi con vn vecchio barcaiuolo di condurgli à Pisa (sedia de'Ghibellini) nè hauendo con che far la prouisione, che 'l marinaro richiedea di pane, e di vino per quel viaggio, Corradino cauatosi dal dito l'anello, gliele diede perche il vendesse, ò impegnasse. Nè trouandosi tra vili pescatori, e simili genti di quella terra chì potesse dar prezzo, ò pegno proportionato al valor della gemma, n'andò d'vna in altra mano finche peruenne à notitia di Giouanni Frangipane Signor d'Astura; ch'auuisato già dalla fama, che s'era sparsa, della vittoria di Carlo, e della fuga de'due giouinetti Principi, entrò ageuolmente in sospitione che questi essi fossero: Onde arrestatigli, gli diede in podestà del medesimo Rè. Il quale esclusi tutti i trattati di pace, e di matrimonio, pronunciò quella crudel sentenza: *Mors Conradini vita Caroli*: facendolo decapitare nella publica piazza del Mercato di Napoli.

E' varietà fra gl'historici intorno alla persona di Corradino di chì veramente fusse figlio, volendo alcuni di Corrado, altri del primogenito Henrico. Ma conuengono nel rimanente tutti, Colenuccio, Summonte, Tarcagnota, e gli altri scrittori delle Historie Napolitane.

PER-

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

Ombra di Federico II. Imperatore.
Carlo Rè di Napoli.
Roberto Conte di Fiandra.
Beatrice Regina di Napoli.
Gersone suo Granscudiero.
Coro.
Conte d'Vlma) Ambasciatori di Sueuia.
Rambaldo)
Clarice Prencipessa dl Napoli.
Criselda sua Nutrice.
Federico Duca d'Austria.
Corradino Duca di Sueuia.
Capitano delle guardie.
Beltramo primo Custode delle carceri.
Arnalda Cameriera della Regina.
Messo primo.
Soldato.
Messo secondo.

La Scena è nel cortile segreto del real palazzo di Capuana in Napoli.

IL COR-

F. Spier
del. Sculp.
ANTONIVS CARACCIVS

IL CORRADINO

TRAGEDIA

DEL BARONE

ANTONIO CARACCIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Federico Secondo.

IO terror de l'Europa, odio del mondo
Vn tempo, e peste del' humano germe;
Dal più sozzo di Stige horrido lago,
De' Falari ricetto, e de gli Atrei,
Ombra di Federico à terra emergo:
Nè già di mio volere. Il Rè de l'ombre
E' che mi caccia, e fà contra mia voglia
Ch'à riueder l'aere ritorni, e'l cielo
Di questi, che fur miei, felici regni
De la Puglia amenissima, e del Faro.
Dissemi che la mia vedoua nuora

Moglie d'Henrico, il mio primiero figlio,
Ch'io morir feci, e da la linea illustre
De' successori miei rasi il suo nome;
Moglie hor di Carlo, in armi hauea commosse
Ambe le Gallie, e de l'Italia tutta
La parte à me nemica, & à Manfredi
Per porre in man l'augusto ampio retaggio
De le Sicilie al suo figlio, e d'Henrico.
Onde in campal battaglia il mio Manfredi
Estinto in prima; e Corradin, che in campo
Vi scese poi, ne la sua fuga preso,
Tengonlo in questa custodita torre.
Per cui venuta in Pisa è la Duchessa
De la Sueuia, e tien quì suoi messaggi
Più giorni sono, à procurar la pace,
Per la qual Corradin libero resti.
Al che il Tiranno de le morte genti
Opponsi, e vuol che de le Furie in vece
Furia più horrenda, io quà risorga, e suegli
Con questa face in Flegetonte accesa
L'ambition nel cor de la Regina,
E l'odio antico, ch'al mio nome ell'hebbe,
E di Corrado il mio secondo figlio:
Sì che gli accordi rompa, e tragga Carlo
Con le lusinghe sue, più ch'io col foco,
A dar la morte al giouinetto Duca:
Ch'esser può seme d'alto incendio d'ire,
E di spietata inestinguibil guerra.
Ma, ò gran Rettor de' sotterranei chiostri,
Picciola proua ben del furor nostro
Veder tu cerchi, oue à destar sol s'habbia
Ambitione, & odio in cor di donna,
Vendicatiuo sempre ingordo sesso.
Partir più tosto in due contrarie sette

L'Eu-

L' Europa tutta; e non diuider l'vna
Città da l'altra, ò stirpe a l' altra stirpe
Incontra por, ma i figli a i proprij padri,
I padri a i figli, e l'vn fratello al'altro:
D'alto incendio di guerra affumar l' Asia
Per conuertir tutta la sacra impresa
A vil guadagno, & ad Egittij, e Siri
Mercato far Gierusalemme, e'l Tempio,
Vendendo de' fedeli il sangue, e l'opre:
Alzar nel mezo de l' Italia, à fronte
De la Romana venerabil Chiesa
Meschite infami; e le colonie intiere
D' Africane fondar barbare genti,
Di crudeltà ministre, e di rapine,
Sono di Federico opere eguali,
Opere vsate. Io tuttauia m' accingo
A quanto è voglia tua: c' hò anch' io ben' onde
Odiar questo superbo altiero Gallo:
E più la donna sua, benche mia nuora.
Poiche non sol, finche habitar le piacque
Ne le mie case, auersa à me fù sempre,
E traditor mi fece il proprio figlio,
Col vecchio Conte di Prouenza, padre
Di lei ben degno, lui tirando in lega:
Ma questa guerra incontro à me commosse
Vie più, che à Corradino, & à Manfredi,
Per crear Rè de le Sicilie il figlio,
Ch' io da la grande heredità Sueua
Per miei decreti imperiali esclusi.
Nè, perche se ne vegga in man lo scettro
Sì ageuolmente, e la corona in fronte,
Pur s'acquieta, ò dal liuor suo cessa;
Ch' ancor mi maledice, ancor mi turba,
E fin ne' fondi de gli eterni abissi

Vdir mi fà le sue bestemmie, e l'onte.
Quinci con doppia occasione io mouo,
E per vbidienza, e per vendetta
A quel, che vienmi imposto, e à quel, che voglio.
E ben farò che l'inquieta donna
In questo istesso giorno à pentir s'habbia
D'hauer lasciata la Prouenza, e l'Alpi
Di quà varcate, e de le Franche insegne
Fatta horrid' ombra à queste illustri riue
De la spiaggia Campana, e del Sebeto.
Di Partenope è già l'alma cittade
Questa, che veggio; anzi che nè pur veggio;
E nè veder potrei di sensi priuo.
Ma, benche anime sciolte, e nudi spirti,
Pur' alcun segno interno ò d'orma, ò d'ombra
Di queste esterne cose in noi serbiamo,
A cui ci fecer' habito viuendo
Frequente conoscenza, ò lungo affetto,
Od altra tal dimestichezza, & vso.
E'l negro ardor de l'infernal facella,
C'hor molto più diuampa, inditio fammi
Che la reggia quì sia. L'alte colonne
Raffigurar mi sembra, e gli atrij, e gli archi
De le marmoree logge. Io quinci dentro
Il maluagio vapor di questa fiamma
Spargendo andrò, sì che pietà ne fugga,
E giustitia con lei. Ne la lor vece
Resti la crudeltade, e l'interesse.
Da cui seguan poi scandali, e tumulti
Di popoli irritati, e guerre, e morti.
Hoggi fiero spettacolo haueranno
Queste dolenti strade, e queste piazze
Di lugubre tragedia acerba horrenda.
Per cui tra la pietà forse, e'l terrore

Trarran gemiti grati, e grati affanni
Ne le future età l'Itale scene:
Ch'à ridir gli altrui pianti è dolce il pianto.

SCENA SECONDA.

Rè Carlo, e Roberto Conte di Fiandra.

Rè. *VEggio ben'io, che de' mortali in terra*
Stato non è, che sia tranquillo, e rechi,
Non che diletto altrui, riposo, e pace:
O' nol perturbi ogn'hor dubbio, e sospetto,
E diffidenza di mutabil sorte.
Ma, se ad ogn'altro inquietezza, e tema
E' quasi indiuisibile compagna;
A quel de' Rè supremi ogn'altro cede.
Essi, che da ciascun temuti sono,
Temon di tutti: e mai voler non ponno
Quel, ch'è di lor volere; anzi sol quello,
Che non vorrian, pur che conuenga al regno:
E pietade, e rigor secondo i moti
D'interesse real, non di natura.
Negar' i propri affetti; e trar souente
Da' prosperi successi affanno, e pena.
Chì non creduto hauria, che la fortuna
Di vittoria sì grande al regno hauesse
Sicurezza recato, al Rè quiete?
E pur, se la Fortuna, ò il suo destino
A Corradino ageuolato hauesse
La strada del fuggir, che presa hauea,
Con tutta la vittoria à me restaua
Messe letal d'inestinguibil guerra.

Che

Che in nessun tempo à lui foran mancati
Per trauagliarmi eserciti nouelli
Da la Sueuia, popolata terra,
E da Germania, e da l' Italia istessa;
Oue hà i fautori suoi, le sue riserue
Ne la vicina fattionaria Pisa.
Ma sconfitto, e cattiuo (alta ventura
Di Carlo) ancor m' affligge, ancor mi turba,
Ancor l' affanno, & il timor non cessa.
Et il deliberarne hà maggior rischio,
Che non hauria noua battaglia in campo.
Perche in perpetua prigionia tenerlo
E' tener sempre viuo il mio sospetto,
O' che, corrotti i suoi custodi, ei fugga
Di nouo, e sorga incontro à me più fiero
Oltraggiato nemico, e vilipeso:
O' che gli Rè vicini, e suoi congiunti
Per la sua libertà mouano l' armi,
Od i trattati, e con sospetto zelo
Voglian di nostre liti arbitri farsi.
E, se al' incontro, ogni pietà posposta,
Con la morte di lui fermar risoluo
Ne la mia man lo scettro, al piede il trono,
Temo il rumor d' inescusabil fama:
Da cui guardar si denno i Rè prudenti
Più, che d' vggia mortal tener virgulto.
Ond' io tra questi due pensier diuersi
Resto qual pianta eccelsa in cima a l' alpi
Da due contrarij venti combattuta:
C' hor di quà piega le superbe cime,
Hor di là par che 'l soffio altier la suelga,
E porti al suol l', vltimo tronco, e i rami.
Rob. *Signor, troppo è pur ver che sempre miste*
Di due contrarij son le cose humane;

Nè

Nè la medeſma pace è ſenza danno
O' d' interrotti acquiſti, ò reſi in parte.
Ma il ſaggio Rè deue imitar chì regge
Agitato nauiglio in gran tempeſta,
Che pe'l tutto ſaluar riſolue parte
De le ſue merci dar paſcolo a l' onde.
Da voi non poſſi à Corradin dar morte,
Nè ritenerlo prigionier quì ſempre;
Che non conſente l' vn ragion di guerra,
Nè clemenza real; l' altro è diſturbo
Perpetuamente a la quiete auerſo.
Ma, ſe tra queſti due partiti oppoſti
Generoſo conſiglio hauer può loco,
Deh ſi laſcin per Dio penſier sì crudi
A nemiſtà priuate, & a' priuati
Del' humil volgo ingiurioſi fatti:
Oprate voi da Rè ſplendido, e grande:
De la ſua libertà fategli dono
Liberalmente: e con sì nobil' atto
Di generoſità ſtringete vn nodo
Al' animo di lui più forte molto,
Che 'l carcere non è. Ne' cor gentili
Più fà la gratitudine, che 'l ferro
In cancelli diſteſo, ò in ceppi attorto.

Rè. *Ma credi tu che ne' sì gonfij petti,*
E ne l' opinion di lor grandezza
De' diſprezzanti Regnator Sueui
Poſſa mai gratitudine hauer parte
Per liberalità, per mercè vſata
Con eſſi, e gratia di profuſa mano?
Gli animi, che ſon già da l' alterezza
Preoccupati, à ritener ſon' vſi
La rimembranza de gli antichi oltraggi
Più, che de' noui generoſi vffici.

Per-

Perche tutto il fauor stiman tributo
Debito ad essi, ogni giustitia offesa.
Onde con questa humanità importuna,
Di Corradin conciliarmi in vece,
Lasciato me l' haurò peggior nemico.
A cui sempre la perdita de' regni
Morderà più, che molcir possa il dono
De la sua libertà, parendo à lui
Ingiuria manifesta essere, e torto
Torglisi quel, che gli diè già Fortuna;
Nè dono quel, che di Natura è dritto.

Rob. *Quali i pensier del Prencipe Sueuo*
Esser potran dopo vn fauor sì grande
Indouinar non posso: Io sò quai denno
Esser gli animi humani, animi regi
In concorrenza di cortesi vffici.
Ma non consiglio già che senza vn forte
Vincolo d' amistade, e d' amor fermo
La sola libertade à lui si renda.
Et à me sembraria, che quel più saldo
De l' vnion del sangue, e vero fosse:
Dargli Clarice, e à voi genero farlo,
A lui cedendo la Sicilia in dote.
Et io sicuro son che con tal parte
Quieto restarauui, e fido figlio.
Nè per ciò scemarassi à voi grandezza,
E real maestà quando a la vostra
Medesima figlia, & a i nipoti vostri
Le chiome cingerà l' aurea corona
Di quel solo da voi donato regno.

Rè. *Questo mezo altre volte à me proposto*
Da l' alta donna di Sueuia, madre
Del giouin Corradino, e da i messaggi,
Ch' ella quì tien, dal mio pensier lontano

Ei

Ei non ſaria, sì come unico mezo
A terminar le liti, e ſtabilirci
Di Partenope il regno; vn sì gran regno
Atto à ſignoreggiar l'Italia tutta.
Ma l'intereſſe ſolo, e'l fin s'oppone
De la Regina: à cui ſi deue il frutto
(Sì come ſai) de le vittorie noſtre.
Et io vò paleſarti alto ſecreto,
Di cui forſe contezza à tè non giunſe,
Quantunque grande, e di memoria degno.

Rob. *Io sò ben quel, che sà l'Europa tutta,*
Ch'anzi che voſtra, moglie fù d'Henrico,
Del crudel Federico il maggior figlio,
Che'l padre à morte diè ſol per ſoſpetto
Ch'inſidiaſſe al ſuo paterno impero
Col vecchio Conte di Prouenza vnito,
E col Rè di Boemia. E quinci armato
Per vendicarſi il diſdegnoſo Auguſto
A danni andò del popolo Boemo:
E volle che Corrado, il minor figlio,
Ne la Prouenza entraſſe. Rè. *Anzi inuolgendo*
L'ingordigia nel'ira, e l'intereſſe
Di quello illuſtre Stato inueſtir volſe
Corradin, figlio di Corrado isteſſo,
E ſuo picciol nipote. Hor ſappi dunque
Che Beatrice mia, dopo la morte
Del marito primier, ne la Prouenza
Appo il ſuo genitor ritratta s'era
Col picciol Federico, vnico germe,
Che d'Henrico ella haueа: quando Corrado
Tutta con l'armi ſue ſoſſopra volſe
Quella nobil prouincia. Onde del figlio
Ella in timor ſe in podeſtà veniſſe
Del fier cognato, aſſicurar ſen volle:

E ſotto ſcorta di miniſtri eletti
Fuggir celatamente il fè in Olanda
A la real ſua zia, ch' iui il nudriſſe
Fuori d' ogni tumulto, e d' ogni tema:
E doue ancora al grande imperio il ſerba
De' ſuoi maggiori augusti. Rob. *Io conoſciuto*
Hò colà Federico: e, benche fuori
De la ſua fanciullezza, à me non parue
Veder veſtigio in lui d' animo regio,
E di regia virtù; stolido quaſi,
Et à diletti fanciulleſchi inteſo.
Ma credenza è colà publica, e certa
Figlio de la Conteſſa eſſer d' Olanda:
E come tal da gli Olandeſi tutti
Mirato è di quel regno vnico herede.

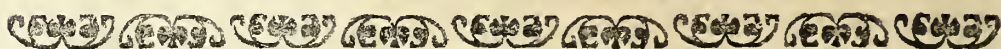
Rè. *Tal voce albor diſſeminoſſi ad arte*
Per conſeruarlo a l' empie inſidie ignoto
Che tender gli potea l' odio Sueuo.
Anzi in quei dì, che da la madre ſua
A la Conteſſa il conducean, ſi diſſe
Che i conduttieri ſuoi fuſſer per via
Da rea gente aſſaliti, & ei rapito.
Ma fù queſto vn' error tra quel d' Henrico,
E di Corrado il figlio; il qual perduto
S' era in quei steſſi dì, mentre in Prouenza
A farlo riconoſcere da i noui
Sudditi ſuoi paſſar facealo il padre.
Et ad induſtria i conduttier del primo
La falſa voce accreditar per vera,
Che Federico fuſſe il figlio tolto,
Per condurlo ſicuro, e fuor d' aguati,
Come in ſaluo il conduſſero. Et è certo
Di Beatrice il figlio; e falſa è in tutto
Qualunque altra di lui garrula fama

Si diuulgasse intorno. Hor dopo questo
Conuien che sappi ancor ch' ella fuggita
Da le ruine di Prouenza; e chiesta
Di passar meco a le seconde nozze,
Per nessun patto acconsentir ci volse
Se non giurai ch' al tumido Manfredi
Mossa haurei dura, e pertinace guerra:
Nè mai l' armi deposte in fin che al figlio
Non ricourassi le Sicilie; dando
A lui, per più costante alma vnione
De' nostri affetti, la mia figlia in moglie.
Et ella scarse poi le mie fortune,
E me vedendo à sostenere i pesi
Di sì dispendiosa ardua intrapresa,
De' proprij arredi suoi spogliò se stessa,
E de le ricche gemme, e in or conuerse
I donneschi ornamenti. Onde da lei
Fatto può dirsi vn così grande acquisto.
E terminato homai, solo s' attende
Il giouin Federico: à cui spediti
Frequenti messi hà l' ansiosa madre,
Che l' ampia heredità de' due reami
A torre ei venga. Et indugiar non ponno
Con lui le naui ad apparir d' Olanda
In questo regio porto. Onde tu vedi
Qual' arbitrio à me resta, e qual ragione
Di ripartir con Corradino il soglio
Per mezo di nouelle ingiuste nozze.

Rob. *Douria pur la Regina à questo accordo*
Conuenir volontieri. Ella, che tanto
Si trauagliò per solleuar del figlio
L' humil fortuna, assicurar la deue
Con vna ferma pace. Io mi dispongo,
Se 'l permettete voi, tentarne il guado

Nel' animo di lei, nè forse in vano.

Rè. *Tentalo pur, ch' ou' ella à ciò consenta*
Consento anch' io. Dentro la reggia intanto
Vdirò di Sueuia i messaggieri,
Ch' esser ne deue l' hora homai vicina
De la lor' vdienza. Il cielo hor voglia,
Ch' essi mezi propongano opportuni,
Ond' habbia pace il regno, & io quiete.

Rob. *Pace, e quiete spero oue interesse*
Disordinato non ingombri i petti;
E clemenza, e pietà splenda su'l trono.

SCENA TERZA.

Roberto solo.

SEi dura pur, conditione humana,
Ch' in nulla discernendo ordine, ò grado
I minor sottometti, & i più grandi
A le vicende di volubil sorte.
E dal' altezza de' sublimi troni
Trasporti i Regi a i disagiati fondi
D' atra prigione, e da gli scettri a i ceppi,
Et a le scuri spesso, & a le croci.
Ecco che di Corrado il nobil figlio,
Vnico fior di tanti illustri Augusti,
Che de la gran Germania hebbero il freno,
E ne tremò con la Germania il mondo,
Chiuso nel sen di questa angusta torre
Termina quì le sue grandezze, e i regni.
E piaccia al ciel ch' à terminar non ci habbia
La vita, non che le grandezze, e i regni.

Che

Che'l rigoroso ingegno io sò di Carlo.
E la Regina, che contraria al' vso
Del' auaro suo sesso, hà già disperso
Quanto hauea di ricchezze in questa guerra
Per ricourar le due Sicilie al figlio,
Malageuol sarà che mai concorra
A rilasciarne parte. E benche pia,
E generosa donna, à lei fia scusa
La materna pietade ad esser cruda.
Pur' io la tenterò. Ma voglio in prima
Sentir quel, che di nouo al Rè proposto
I messaggieri hauran. Forse più forte
L' occasion n' haurò con l' alta donna
Per esortarla à questa amica pace.

SCENA QVARTA.

Regina, e Gersone suo Granscudiero.

Reg. *BEn' infelice son misera madre,*
Che dopo hauer quasi sossopra posto
L' Italia tutta, & il paese Franco;
E dato il guasto à quanto in me di raro
Era di ricchi arredi, e d' ampia dote
Perche sia resa al disredato figlio
L' heredità del suo gran padre augusto;
Ancor no'l veggio, ancor resta in Olanda
Forse là neghittoso in riua al mare
I bei lapilli à corre, ò i voti gusci
Di marine conchiglie, ò à pari scherzi
Di trascurata fanciullezza inteso.

Ger. *Condonar vi conuiene, alta Regina,*

A la tenera età la poca cura
De le cose più grandi. Aman gli scherzi
Gli anni primier, l'armi, e i destrier gli adulti;
Et i maturi i gran dominij, e i troni.
La Natura mortal di passo in passo
Sueglia i nostri desij: prima i diletti,
Che son dentro di noi, poscia gli esterni;
A cui riguarda sol la mente, e 'l senno.
Onde tempo verrà che vi sia d'vopo
D'oprare il freno, ou' hor conuien lo sprone,
A ritener fra i termini più cauti
Lo spirto altier di Federico vostro,
Quando acquistato haurà il vigor con gli anni;
C'hor' è fanciullo ancor, d'vn' anno hauendo
Trascorso il terzo lustro. Reg. E 'l terzo lustro
Hà Corradin corso d'vn' anno à pena:
Ch'in quei medesmi dì, che lui Gertruda
Diede à Corrado, al' infelice Henrico
Io Federico esposi. E pur fanciullo
Mossa hauea tutta la Sueuia in armi,
E con sì grand' esercito hà conteso
A Carlo, e à me il legitimo possesso
Di questo tanto combattuto regno.
Ma io non chiedo Federico à l'armi,
Non al' horror de le battaglie in campo;
Pacifico lo scettro io gli offro, e 'l trono;
Solo à goder de' miei sudori il frutto.
E pur non viene; e pur tanti messaggi,
Ch'io gl'inuiai, nè te medesmo hà vdito,
Non sò se per sciocchezza, ò per disprezzo.
Ger. Disprezzo nò, ch'ei con piacer gl'inuiti
N'intese, e dieuui degne gratie, e lodi.
Ma sol gli parue la stagion men' atta
Per sì lungo viaggio in mar turbato.

E l'

E l' istessa sua zia stimò oppertuno
L' indugio, tanto almen che fusse in pronto
Di nauigli alcun numero, che denno
Per l' Oceano à lui seruir di scorta.
Sì che tra il tempo, che di là commiato
Io presi, e quel, che caualcando hò scorso
Infino à quà di via terrestre, e lunga,
Parmi che poco ad apparir staranno
Per questo mar le peregrine antenne
La madre à consolar, la sposa, e 'l regno.

Reg. *Deh sia che pur ciò segua, e segua à tempo.*
Ch' ogni momento à lui può torre il trono,
A me la messe di sudor cotanti,
E à le speranze già mature il frutto.
Che l' instabilità temo di Carlo.
E questo arriuo nouo, e fuor di tempo
De la Duchessa mia cognata in Pisa,
E i suoi messaggi quì sì spesso vditi
Tengonmi in vna apprension molesta
D' alcun' al fin precipitoso accordo
Di suantaggio al mio figlio, à me di scorno.
Ma più, che i fatti esterni, e i miei sospetti
Di ciò che perturbar possa il mio stato,
Hò pur cagioni occulte ond' io m' affliga:
E strane illusioni, e sogni, & ombre,
Che d' vn secreto horror, che non intendo,
M' empiono d' hor' in hor l' alma, e la mente.
Lassa, ch' à pena i languid' occhi al sonno
Chiudere io vò, ch' imagini funeste
Mi rappresenta il sonno; e larue horrende
Mi rompono il riposo, e la quiete.
Spesso veder mi sembra vn' ampio mare
Da venti scosso, e in esso errar dispersi
Arbori, e gabbie di spezzate naui;

E de la gente vdir le grida, e i pianti,
Che percotono i legni, ò ingoian l'onde.
E del figlio talhor la voce sento
In vn profondo baratro caduto
Da se medesmo: & io con tanta fretta
Spingo l'incaute mani à dargli aita,
Che 'l ricopro di sassi, e di ruina.
Talhor veggio catene, e ceppi, e scuri,
E di funeste carceri le mura
Grondar tutte di sangue. E quanti mai
Vdij di crudeltà scempi esecrandi,
E di Fedra, e di Progne, e di Medea,
Tutti il turbato sogno à me figura
Ne le più sozze forme, e più crudeli.
Ma, se poi desta io respirar dourei
Esser vedendo vani i miei spauenti,
E le vedute cose ombre pur false,
In vano me ne sforzo, in vano il tento;
Che mi rimane impressa ancor la mente
De' vani simulacri; e ripensando
Al falso auenimento io temo il vero.
Penso che per sì lungo ampio Oceano
Di nembi eterno campo, e di procelle
Venir dee Federico a i tanti sproni
De' rimproueri miei con lettre, e messi:
E, se à lui nel viaggio vnqua auenisse
Sinistro caso (escluda il ciel gli auguri)
Misera, io stessa sarei stata, io stessa
L'homicida crudel del proprio figlio,
Come sola cagion de la sua morte.

Ger. *I sogni son spesso i pensieri istessi,*
C' habbiamo il dì ne la memoria affissi,
Che poi solleua alcun vapor, ch' ascende
Da la fucina, oue hà sua tempra il sangue.

E nas-

E naſcon quinci i mar turbati, e i venti,
Et i naufragi, e le non vere morti.
Onde, ſe di ſperar meglio v' aggrada,
Suaniran tutti i rei penſier del giorno,
E de la notte i gerioni, e i moſtri.

Reg. *Io mi ci sforzerò. Ma che riputi*
Di queſto anel, ch' al Rè donarmi piacque?
Non ti par quell' anello, à punto quello,
Ch' à Federico mio riſtrinſi in dito
Ne la ſua dipartita in ver l' Olanda?
Vedi l' aquila d' or, che piega l' ali
Soura le curue gambe, e forma il cerchio,
Co' due breui carboni a le pupille.

Ger. *E donde l' hebbe il Rè?* Reg. *Queſto è l' anello,*
Per cui ſcouerti furo i due cugini
Quando lungo il mar d' Antio eſſi fuggendo
Da la rotta de' ſuoi dieronlo in pegno
Al peſcator, che por doueagli in Piſa.
E d' Aſtura il Signor, che prigionieri
Ambo gli fè, con lor mandò l' anello.

Ger. *Ma credete che ſia la ſteſſa gemma*
Di Federico voſtro? Reg. *Il tengo certo,*
Perche queſta è colei famoſa gemma,
Onde il biſauo ſuo ſposò Coſtanza;
Nel grand' erario de' Sueui Auguſti
In gran riſpetto, e in grand' honor tenuta
Non ſol per la memoria di quel fatto,
Che lor recò queſti due regni in mano,
Ma perche fù credenza (ò vero, ò falſo
Il rumor, che ne fuſſe) eſſer fatale
Che 'l poſſeſſor del pretioſo anello
De le Sicilie habbia il poſſeſſo ancora.
E quindi Henrico mio di ſe temendo
Quel, che col genitor poſcia gli auenne,

Dal gran tesoro il tolse, & à me il diede,
Perche al suo figlio, e mio l' anel serbassi
De la fatale hereditate in pegno.
Sì che di Corradino in man vederlo
Di spauento m' ingombra, e di sospetto.

Ger. *Di che sospetto può turbarui? Io in vero*
Di Federico in man non l' hò veduto
In questi vltimi dì: nè mi souenne
Di dimandarne à lui. Ma non potèo
Corrado, ò il figlio istesso alhor, ch' auuisti
Si fur che lor mancaua il ricco anello,
Hauerne fabbricato altro simìle
Per mantener ne' popoli la fede
De la fatalità de' lor dominj?
Come à punto hauran fatto. E che sia vera
La falsità di questa vltima gemma,
Ce 'l manifesta l' esito. Corrado
Venuto à pena in questo nobil regno
Fù dal fratello estinto. E Corradino
Entrato ci è sol per lasciarci il capo
Soura d' vn ceppo, ò il cener freddo, e l' ossa
Nel cupo sen d' vna mortal prigione.

Reg. *Chi sà se sia così? Perc' hoggi à punto*
E' la fatal giornata, in cui prefisso
Hà il Rè di proferir l' alta sentenza,
Che à Corradin darà la morte, ò il regno.
Et ei di nouo vdir de la Duchessa
I messaggieri vuol. Tu resta intanto
In questa parte del real palagio
Ad osseruar quel, ch' essi hauran proposto
Di nouo, per recarne à me ragguaglio
Ne le mie proprie stanze, ou' io t' attendo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Gersone solo.

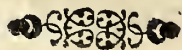
O Quanto ancor, non che i giudicij humani,
Che da l' incerte esterior contezze
Dipendenza hauer sogliono, bugiarde
Le passioni son, vane le cure,
Che ci affligon talhora, ò lieti fanno!
E la Natura istessa arguta, e scaltra
Inspiratrice de gl' interni moti
D' odio, e d' amor, spesso ella ancor s' inganna
Dietro i sentier d' vna credenza falsa.
Vedi costei, pur valorosa donna,
Di quelle istesse passion s' ingombra,
E quei desiri, e quei timor mortali,
C' hauer douria, se suo sicuro figlio
Il desiato Federico fusse.
Pur quei torbidi sogni, e quegli spettri,
Ch' ella racconta in sì terribil forme
Turbarle di continuo i suoi riposi,
Temer me ancora, e sospettar mi fanno
D' alcun sinistro inopinato euento,
Qual recar puollo la materia, e 'l caso
Di così strano inestricabil nodo.
Non sempre i sogni han da l' auorio vscita.
E la mente presaga de' suoi danni
Ne dà per quanto può gl' inditij, e i segni
Quando, nel sonno sepeliti i sensi,
Ne la sua purità libera siede.
Forse chì sà? che non consenta il cielo

Che le non ſue corone altri ſi cinga:
E per l' error d' vn' innocente inganno
Venga vn' eſtrano ad occupar lo ſcettro
De' Rè Sueui: e forſe à morte indegna
Precipitarne il vero, e proprio herede.
Ma ſoura ogn' altra apprenſion m' inuolue
D' alto ſtupor la ricca, e fatal gemma,
Ch' al partir di Prouenza in ver l' Olanda
Ella al ſuo figlio Federico diede.
Come di Corradino in man peruenne?
O' morto dunque è il Federico vero,
O' queſto Federico d' Auſtria è deſſo.
Io però d' altro ragionar non deuo.
Aſpettarò doue ad vſcir n' andranno
Queſti trattati; ò pur, come hà promeſſo,
Che l' Olandeſe giouinetto arriui.
Mouerò poſcia le parole à tempo
Quando poſſibil ſia ſenza periglio,
O' ſenza macchia almen de la mia fede.
Che per altrui non è tenuto alcuno
Ad infamar ſe ſteſſo, ò eſporſi à morte.

Il fine del primo Atto.

CORO.

DE la seuera Astrea figlia benigna,
Su la cui lance hauesti in pria la cuna,
Madre de le bell' arti, inclita Pace.
Tù nel tuo sen fecondo
Rigenerasti il mondo,
Che senza te di felce, e di gramigna
Valle sarebbe forse horrida, e bruna
Solo di serpi, e d' auoltoi ferace.
Tu l' innocente face
A le seluose piagge, a i colli agresti,
Principio di cultura, in prima desti.
Quindi al' aratro faticoso vniti
Venner concordi i non più domi tori
I solchi à trar su la campagna aprica.
E gl' industri bifolchi
Sparser di semi i solchi:
C' hor da le nubi, & hor dal Sol nudriti
Di passo in passo poi ne venner fuori
Co' gambi pregni di feconda spica;
Senza ch' ira nemica,
O' violenza di destrier superba
Gli calpestasse, ò diuorasse in herba.
Ma non ancor di ciuil gloria vaghe
S' eran ristrette a l' vnion le genti
Di popolati borghi, e di villaggi.
Ciascun di giunco, ò canna
Tessea la sua capanna

Su'l proprio campo oue vn ruſcello allaghe,
O' vn' erta rupe ne ripari i venti,
A l' ombra amena de le querce, e i faggi.
Habitator ſeluaggi,
A ciaſchedun, d' ogn' altra cura immune,
La propria famigliuola era il Comune.
Tu raccoglieſti in vn la ſparſa plebe
A giunger tetto à tetto, e pietra à pietra;
E cittadine mura alzarſi intanto:
Deboli, e baſſe in prima,
Poi con gran torri in cima:
Sorſer quinci Ilione, e quindi Tebe
Parto gentil d' armonioſa cetra,
Che d' animar' i ſaſſi hebbe pur vanto.
Nè men figlia del canto,
Con che ammollì gli alpeſtri ingegni, e molſe,
Queſta Città la pia Sirena accolſe.
Deh' tu ritorna onde ſcacciarti dianzi
Le rauche voci d' importune trombe,
E de la tua nemica i gridi, e l' armi.
Su queſte apriche riue
Riedan tue verdi oliue
A rifiorir, come fioriro innanzi:
Sì che ignobil trofeo gli archi, e le frombe
Pendano al fin da i tuoi ſacrati marmi:
E con giocoſi carmi
Pieghino i tinti fabri in ſu l' incudi
In falci, e in vanghe i ruginoſi ſcudi.
Noi, ſe tra noi ritorni,
Propitia Diua, e i noſtri voti adempi,
T' ergerem noui altari, e noui tempi.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Conte d'Vlma, Rambaldo, Coro.

Vando necessità del nostro Duca,
Rambaldo, quà non ci traesse, è degna
Questa città che da i confin del mondo
Tragganſi à lei le peregrine genti
Per vagheggiarla ſolo, e per vederla.
Conoſceſti mai ſito, à cui ſuoi doni
Più riparta Natura? E l'aere, e 'l cielo
Sì lieto rida? O' più concordi in lega
Vengan quinci la terra, e quindi il mare?
L'vna, quaſi teatro, eretta in colli
Di creſcente ſmeraldo, e l'altra tazza
Di liquido zaffiro. Ram. *Aggiungi quello*
A la natura poi, ch' aggiunge l'arte.
Vedi le lunghe ſtrade, e l'ampie piazze,
I ſublimi palagi, i ricchi tempi;
E sì diſpoſta la città fra il monte,
E 'l pian de la marina, che par nata
Non ſai ſe da la terra, ò pur da l'acque.
Onde à ragion vengono à gara i Regi
Per conquiſtarla; e di ſanguigne ſtragi
S'empiono ſpeſſo e le riuiere, e i campi
Quando sì bel paeſe è premio a l'armi.

Coro

Coro. *Questi due sono i messaggier, che manda*
A procurar la libertà del figlio
La vedoua Duchessa de' Sueui.
Quei di là più canuto è forse il Conte,
Che chiaman d' Vlma: & esser dee Rambaldo
L' altro robusto, e di più fresca etade.
Ambidue in ver di graue, e degno aspetto.

Con. *Ma per tornar doue lasciammo il nostro*
Primo parlar. Chì vn folto bosco disse
Il petto human, ben sua natura intese:
Oue tracciar gli altrui voleri, e i moti
De' sensi interni è malageuol proua.
V disti già del' inflessibil Carlo
Le confuse risposte, e i dubbij detti,
Da cui ritrar non possi vn' ombra sola
O' d' amica indulgenza, ò d' alma pace.

Ram. *Parmi però (benche no'l mostri aperto*
Nel ragionar) ch' al maritaggio inchini
Del nostro Corradino, e di Clarice
La figlia sua. Con. *Ma nel medesmo tempo*
Ci protestò che come reo di stato
Lui ritenea, non prigionier di guerra:
E come à tal solleuator di regni
Era in podestà sua fargli la testa
Lasciar soura vn' indegno infame ceppo.
E credo io ben del' animo suo fiero
Che sì crudi pensier non foran vani,
Se non che (ò sia cautela, ò sia fortuna
De' due gran prigionier) quì ancor non sanno
Chì Corradino siasi, e chì 'l cugino.
Osseruasti tu pur quante dimande
Egli ci fece hor su la vera etade
De' giouinetti, hor su l' audacia loro,
E la lor dispostezza, & il costume,

Quasi

Quaſi à ritrar da le riſpoſte noſtre,
E da le noſtre paſſion contezza,
Che ne delineaſſe in lui l' imago.

Ram. *Ma richieſto da noi ch' agio ci deſſe*
Di veder Corradino, e di parlargli
Su le condition di queſta pace,
Ce'l negò apertamente. E pur potea
Con tale occaſion renderſi certo
Chì di Sueuia il Duca, ò d' Auſtria fuſſe.

Con. *Quel, ch' ei voglia, non sò: nuuoli oſcuri*
Veggio ne la ſua fronte. Et oh ſian falſi
I pronoſtici miei; c'horrida pioggia
Di ruina, e di ſangue io ne preueggo.

Ram. *Non ſempre fà tempeſta il ciel, che tuona.*
E de' Principi è vſanza a le richieſte
Per giuſte, ch' elle ſian, moſtrarſi in prima
D'aſpra ſeuerità gonfi, e d'orgoglio,
Perche aſpettata men più grata giunga
Poi la piaceuolezza, e la clemenza.
Et eſſer può ch' à queſto primo incontro
Tutti i fuliginoſi atri vapori
De l' ira ſua s'habbia eſalati Carlo:
E per l'innanzi entro il ſuo cor non reſti
Che la tranquillitade, & il ſereno.

Con. *Eſſer può tutto. A' noi però conuiene*
Tutto temer, nulla ſperar, che ſolo
Nel buon Conte de' Belgi; il qual può molto
Soura il genio di Carlo. Ei, che ſin' hora
Partial ſi moſtrò del Signor noſtro,
Da la teſta di lui ſol' egli pote
Diuertir queſta eſitial procella;
E'l petto raddolcir de la Regina,
Ch' eſſer contraria intendo à queſta pace;
Quinci voluto haurei ch' à lui parlato

Da noi si fusse, e'l nostro arbitrio tutto,
Ch' in questa causa habbiamo, in lui riposto
Sinceramente; onde valer sen possa
Secondo che'l bisogno, e'l tempo chieda.

Ram. *Anzi è necessità. Ma già sentisti*
Da gli scudieri suoi ch' era passato
Al regio hostel de la superba donna,
Forse à prò nostro. Ond' è miglior consiglio
A non farci veder quinci d' intorno
Più lungamente. Ad aspettar più tosto
Andianne doue à lui parlar si possa
Nel' vscir fuor da la Regina. Con. *Andiamo;*
Ch' al riparo de' grandi alti perigli
Ogni celerità non è per tempo.

Coro. *E' pur di graue, e malageuol pondo*
Il minister di messaggiero altrui;
A cui prescritti sono i passi, e i detti:
Ma non la diligenza, e l' accortezza;
Ch' abbondar dee la ve non giunga il senso
De' limitati detti, e i corti passi.

SCENA SECONDA.

Clarice Prencipessa di Napoli,
Criselda sua Nutrice.

Nut. IN *questa parte del real palagio*
Non sò quanto conuenga à voi, Clarice,
Vscir così frequente, oue ben spesso
Il vostro genitor scender si scorge,
E tutti seco i caualier di corte;
Oltre le guardie vsate à questa torre

Pri-

Prigion del grande di Sueuia herede.
Che non deue giamai vergine pura,
Se non di rado, a l'altrui viſta eſporſi;
E men chì dote hà di real fortuna.
Che, come a i ſanti ſimolacri ſtima
Giungon religioſi ombroſi horrori,
Tal regia ſorte da' ſecreti alberghi
Ne' ſuoi ſoggetti riuerenza infonde:
E beltà diuolgata è più negletta.

Clar. *Madre, che ben tal nome à te conuienſi*
Da che la genitrice à pena nata
Mi ti laſciò per ritornare al cielo:
Quel, ch'io faccia, non sò: tema, e deſire
Preſa han queſt' alma; e dentro il carcer tetro
Tengonla eternamente, oue riſtretto
Stà di Corrado il generoſo figlio.
Onde conuien ch' inauertito il piede
I moti ſegua de l'interna forza,
E trar ſi laſci ou' eſſer può ſol viuo.
Miſera! Ben fù sfortunato punto
Che'l miſer Corradino io veder volli,
Poi che da indi in quà fatto è il mio petto
Campo agitato di perpetua guerra.

Nut. *Ben' io, cui gli anni, e la canuta chioma*
Eſperta han reſa, alhor ſareimi oppoſta
A curioſità tanto importuna,
Se pur l' haueſte a la mia fè depoſta,
Come d'ogn' altra occaſion pur graue
Di far' vſate. E col mio incauto figlio,
Ch' è del gran prigionier primo cuſtode,
E vi fù ſcorta a la notturna vſcita;
Ancor ne fò moleſti aſpri richiami.
Che non doueaſi mai real donzella
Al riſchio eſpor di men' honeſta fama,

Ben

Benche innocente. E, quando pur non peggio,
Lo ſdegno, che n' haurebbe il Rè concetto,
Se 'l riſapea, tener doueaui à freno.

Clar. *Il publico rumor d' eſſer conchiuſo*
Tra Corradin l' accordo, e 'l Rè mio padre
Col mezo de le mie propoſte nozze,
Mi deſtò al cor la curioſa brama
Di veder qual compagno erami dato
A portar queſto indiſſolubil giogo.
Che, ſe ben gl' himenei di regia figlia
Dipendon ſol da la paterna voglia,
Non da desìo, non d' amoroſo inſtinto
(Nè in ciò pretendo tormi arbitrio alcuno)
Pur l' incertezza in aſpettar qual ſorte
Da la neceſſità ci ſi prepari
Moleſta è più del' infortunio iſteſſo.
Il vidi, ahi laſſa; & ohime, vidi vn moſtro,
Vn moſtro di beltà, che 'l ſen m' aperſe,
E ſterpatone il cor co' ſuoi begli occhi,
E con quella magnanima ſembianza
Continuamente me 'l diuora, e rode.
Egli pietà mi chieſe, & io pietade
A lui promiſi, e à me pietà non hebbi:
Che volontariamente in fiamma viua
Mi ſepelij con la ſperanza certa
De le mie nozze, c' hor mi manca, e cade.

Nut. *Vi manca nò, che già il trattato parmi*
Sentir che tuttauia ſi tenga viuo.
E per quanto parlar n' hò ſpeſſo vdito
Da quei, che loco han più coſpicuo in corte,
Altro mezo non ci hà, che ſolo queſto
Del maritaggio, à ſtabilir la pace
Tra due sì grandi, e poderoſi regni.
E che perciò la genitrice iſteſſa

Di

Di Corradin, lo stato suo lasciato,
E le delitie de la grande Augusta,
Venuta sia ne la vicina Pisa
Per esser più da presso a i gran trattati
Di questa pace; e ad ogni prezzo ottenga
La libertà del' animoso figlio.
E i messaggier, ch' in questi dì son giunti
Da la Duchessa, io sò ch' altra precisa,
E stretta più commission non hanno,
Che d' accordar per via di nozze i piati.

Clar. *Piaccia al ciel che tal sia, nè vana sia*
De la pietosa genitrice afflitta
La diligenza, e infruttuosa l' opra.
Ma del contrario io temo; e temo, ahi lassa,
De la Regina il pertinace ingegno,
E l' inflessibil' odio, e l' interesse.

Nut. *La Regina è discreta, e vorrà sempre*
Quel, ch' è piacer del Rè. Nè cagion vedo
C' habbia pensier diuersi à quei di Carlo.
Che, se ben moglie ella fù già d' Henrico
Del' empio Federico il maggior figlio,
Che pretender non hà (nessuna hauendo
Prole di lui) su quanto mai restasse
D' heredità Sueua. Clar. *O' Madre, ò madre,*
M' aueggio ben ch' à te rimane occulto
Quel, ch' è palese à pochi. Ella hebbe vn figlio
D' Henrico, che del' auo il nome tenne,
E pargoletto ella fuggì in Olanda
Per saluarlo dal' odio, e da gli aguati,
Che tender gli potea Corrado augusto,
Che la Prouenza hauea sossopra volta.
Doue il tenne sin' hor presso a la zia,
E di doue à momenti anco l' attende
A questa regia heredità paterna,

E (quel,

E (quel, ch' è più di mia mortal temenza)
Pretende a le mie nozze anco chiamarlo.

Nut. *Come a le vostre nozze? E come figlio*
Di lei, se Federico hò sempre udito
Figlio de la Contessa esser d' Olanda?

Clar. *Così creduto fù, perche qual figlio*
L' allenò la Contessa: & esse ad arte
Per sicurezza del bambino istesso
Tra i popoli lasciar che s' auanzasse
Sì fatta opinion. Ma vero parto
Ei fù de la Regina. E quando Carlo
La volle à se consorte, à me madrigna,
Si conuenne tra lor che, per più forte
Nodo d' alta vnione, a le lor nozze
Succedesser le mie con Federico
Tosto che l' ampia heredità prendesse
Di questi regni, à cui solo acquistarsi
Douean con l' armi incontro al Rè Manfredi.
Sì che non tanto al mio desìo fà guerra,
Et a la libertà di Corradino
Il difficil rigor del Rè mio padre,
Quanto gli oblighi suoi per le ragioni
Di Federico, & il contrario impegno
Soura le prime mie giurate nozze.

Nut. *Giungonmi noue in ver cotaï contezze,*
Perche la fama assai varia ne parla:
E che'l figlio d' Henrico in quel viaggio
De l' Olanda ò perduto, ò morto fusse.
Ma crederete voi che le promesse
Del vostro genitor sian tanto sacre,
Ch' oue ragion di regno altro richieda
Inuiolabilmente egli l' osserui?
Condition ne i Rè sempre hà la fede.
Nè promessa real tanto mai possi

Assi-

Assicurar con laberinti, e nodi
Di stretti giuramenti, e leggi, e patti,
Che non ritroui ogn' hor libere vscite:
E quasi fluuial lubrica anguilla
Si disuiluppi, & esca al fin di mano.
Oltre che doue Carlo habbia promesso
Nel' otio a la Regina, e ne la pace,
Altre condition reca la guerra,
Che ne fariano ogni osseruanza ingiusta.
Et ogni ragion vuole, ogni rispetto
Che, doue vnendo à Corradin Clarice
Le risse cessariano, e le contese,
E cresceriano à Federico vnita,
Senza Clarice Federico ei resti.

Clar. *Oh se ciò fusse! in più tranquilla calma*
Passerei questi miei miseri affanni
Con la speranza che douesse vn giorno
Corradin rasciugarne i tristi pianti.

Nut. *Ben sperarlo conuien: ch' inuan venuti*
Non son questi messaggi, ò inuano vditi:
Ch' essere vn d' essi il Conte d' Vlma intendo,
Huom grande, e degno in fra i Sueui; e l' altro
Rambaldo di Lorena, al cui gouerno
Raccomandata fù del regio figlio
La molle fanciullezza, e i primier' anni.
Ma in questo public' atrio homai souerchio
E' il nostro indugio: e non vorrei ch' alcuno
In tal loco vedendoui sospetti,
Et a le vostre passion s' apponga:
E, come fan gli habitator di corte
Co' suoi consorti ne discorra, e sparga
Voce di voi, che l' honestate offenda.
Entro le vostre stanze ancor sapremo
Quanto in questa vdienza hauran conchiuso

Con

Con vostro padre i messaggier; che spia
Io n' hò per tutto e diligente, e fida.

Clar. *Andiam, cara Nutrice. Amor seconda*
Tu i nostri caldi voti, e tu difendi
Ne la beltà del giouinetto augusto
La possanza maggior del tuo gran regno.

SCENA TERZA.

Regina, e Roberto.

Reg. *BEnche col sangue di Corrado augusto,*
E con la scelerata empia memoria
Del suo padre, e mio socero non deggio
Alcuna pace hauer, nè hauer la voglio;
Non fia ch' à voi la dissuada, ò neghi,
Roberto, quando à te sì pare, e à Carlo.
Dico ben' io che stabilir lo stato
Del figlio mio la prigionia può sola
Di Corradin, la libertà turbarlo.

Rob. *E' natural costume, alta Regina,*
Che le cose colui discerna meno,
Che l' hà più à presso, & à cui più ne cale.
O' che la propria passion l' abbagli,
O' che l' imago de le cose istesse
Sì da vicino faccia ombra a la mente.
Sì come auien de la corporea vista,
Che si confonde, e perde, oue l' oggetto
Con la vicinità souerchio moue.
Negar non si potrà che de' Sueui
Il sì sublime incomparabil ceppo,
Tronco in Henrico per decreto augusto

Del proprio genitor, restò in Corrado
Continuato: & egli sol successe
Al' ampio stato di Sueuia antico,
Et al' imperio istesso, e à questi regni:
Di cui rimase Corradino herede,
E successor legitimo: nè ci hebbe
Altro titolo giusto il gran bastardo,
Che di tutor di Corradino istesso.
Appo cui manca di ragioni, e perde
Il figlio vostro insin dal' auo escluso.
Et il vostro possesso à forza preso
Contrarij haurà da quì à mill' anni, e mille,
Non che i Sueui tutti, & i Germani,
Gl' Italiani stessi in due diuisi.
Perche la parte imperial per nulla
Mai soffrirà che la contraria setta
Soura di lei con due sì illustri regni
Cresca d' imperio, e di fortuna, e d' armi.
I sudditi medesmi lungamente
Assuefatti al grato, e dolce impero
Del Rè Manfredi, con dispetto il freno
Morderan sempre del dominio Franco:
E con sedition spesse, e tumulti,
E congiure di Principi in trauaglio
Ogn' hor ve ne terranno, & in timore.
La pace sola, vn sol stabile accordo
Con Corradino assicurar vi ponno
Da ciuili contese, e da straniere.
E, poi che la Fortuna, e i cieli amici
Con la prigion del' auersario Duca
Sì bella occasione offerta n' hanno
Di farlo con vantaggio, e gloria nostra,
Perche vogliam per troppo auaro intento
Turbarcelo, e restarne in guerra sempre,

Et in periglio, od in ſoſpetto almeno?
E' ver che Corradino è prigion noſtro.
Ma che faremne al fin? Perpetuamente
Tenerlo in giù d'vna dannata torre?
Non ce'l permetteranno i Rè vicini.
Spegnerlo contra l'vſo de le genti,
E le ragion di prigionier di guerra?
Ma s'aſſicureran con la ſua morte
Le due Sicilie à Federico voſtro?
Si toglierà per ciò cauſa a le guerre?
Farà ogni sforzo la Germania intiera
Per ſoſtener le ſue ragioni al figlio
Di Corradin, che gli laſciò morendo,
Molto non è, la ſua giouane ſpoſa
Del buon Rè de' Boemi vnica figlia.
Et eccoci in più fieri aſpri tumulti,
Tanto peggior, ch' oue ſin' hor pugnammo
Con l'armi ſole, in auenir ci hauremo
Con l'armi gli odij de le genti, come
Vſurpator, micidial, tiranni.
A gli alti acquiſti de gli ſtati baſta
Solo il potere: à conſeruargli è d' vopo
La buona opinion. La qual s' ottiene
Non ſòl da vn giuſto, e liberal gouerno
De l' acquiſtate terre, e de' ſoggetti,
Da la modeſtia ancor verſo i nemici
Di pietà meſcolata, e di clemenza.
Queſta ſol, queſta è à cancellar poſſente
Da l' altrui mente ogni memoria auerſa
De le paſſate violenze: queſta
Conciliar de' Principi vicini
Gli animi inſoſpettiti: e ſopra tutto
De' popoli l' amor; che da la regia
Benignità con gli auerſarij vſata,

Mag-

Maggior se la promettono à se stessi
D'vn grato, e giusto, e generoso impero.
Rauuiso io ben che la memoria acerba
De le mortali offese, al vostro fatte
Primier degno consorte, odiar vi fanno
La stirpe di color, ch' autor ne furo:
E l' interesse poi del vostro figlio
Su questo regno al' odio aggiunge sproni.
Ma tra gli animi offesi de' priuati,
E de' gran Rè la differenza è questa:
Che guardan quegli la vendetta; questi
L' vtile de gli stati. Et il maggiore
Vtile, e più honorato, e più sicuro
Vostro, e del vostro disredato figlio
Con questo honesto accordo io vi presento.
Perche, se auien che 'l giouinetto Duca,
Dandosi à lui de la Sicilia il regno,
Questa gran parte à voi libera ceda,
Ecco spenta l' inuidia, ecco i sospetti
Tutti suaniti: e voi sedendo in pace
Dominerete, non la Puglia sola,
Nè la molle Campagna, Italia tutta.

Reg. *Chì ci assicurerà de la sua fede?*
Che dopo vn tanto suantaggioso accordo
Non torni a l' armi? E doue habbiamlo hauuto
In fino ad hora inferior nemico,
L' habbiam supremo? E noi medesmi dato
Gli habbiam con la Sicilia vn' erta vetta,
Onde ci scopra, e ci sourasti, e vinca?

Rob. *Nò 'l farà, nò; ch' à proprio costo esperto*
De l' armi Franche, à singolar fortuna
Si recherà tenersi entro i confini
Del proprio regno. E quando in lui più vaglia
L' ambition, che l' honestate, e 'l giusto,

Alhor

Alhor vedrem tutta l'Europa in ira
Contro de gli spergiuri: e quei Rè istessi,
C'hor contrarij haueremmo, à lor sembrando
Che graue oltraggio à Corradin si faccia,
Et ingiustitia à torgli in vn col regno
La propria libertade; alhor gli hauremo
Tutti dal canto nostro aspri, e seueri
Vendicator de la sprezzata fede.
Ma voglio ancor che per vnir gli affetti
Con vn laccio più stabile, che quello
Non è del'interesse, e de lo stato,
Con vna noua affinità si stringa.
Con gl'himenei de la seconda figlia
Bella priuigna vostra, e mia cognata
Si faccia Corradin genero à Carlo.

Reg. *E così à Federico haurem ritolto*
La patteggiata sposa in vn col regno.
E perche ancor con la Sicilia insieme
Non dar questo reame à Corradino
Per meglio assicurar l'offerta pace?
Et il figliuol del'infelice Henrico
Esiliato, e miserabil resti
Per più quiete oltre i confin del mondo?
Dura condition di vincitore
Ch'à ricomprar la pace habbia dal vinto!

Rob. *Meglio è il poco tener sicuro, e certo,*
Che non è il molto incerto, e mal sicuro.

Reg. *Incerto non è quel, che si possiede.*

Rob. *Esserlo può quando il possesso è ingiusto:*

Reg. *Ma che ingiustitia à Corradino hor fassi?*

Rob. *Il ritenerlo lungamente in ceppi.*

Reg. *Ei non è giusto prigionier di guerra?*

Rob. *E, s'egli è giusto prigionier di guerra,*
Con giusta taglia dee libero farsi.

Reg. *Ceda egli dunque à noi la ſpoſa, e'l regno,*
Non che la ſpoſa, e'l regno à lui ſi ceda.
Rob. *Faſſi, perche non può con altro mezo*
Vera concordia ſtabilirſi, e torre
L'occaſion di guerra. E à voi, Regina,
Per neſſun patto mai conuiene opporui
Senza che v' opponiate al' util voſtro,
E del conſorte, e del' isteſſo figlio.
Che 'l Duca di Sueuia, il ſeme augusto
Di tanti Rè, quì ritener non poſſi
Eternamente; e in libertà diſciorlo
Senza vn più forte indiſſolubil nodo
Di stretta affinità ſaria diſciorre
Da i cancelli il leon, da i clauſtri il toro.
Reg. *Con vn ſol tratto d' affilata ſcure*
Foran tutti i timori, e i riſchi tolti.
Rob. *Ma non l' infamia, immedicabil peste*
De' regij nomi. O' grande inclita donna,
E mia Regina, à cui sì degna in fronte
L' aurea corona ſplende, e in man lo ſcettro,
Deh queſt' opra magnanima d' hauerui
Ricouerato vn così nobil regno
Col poter vostro ſol, col vostro nome,
E col voſtro conſiglio, hor non vogliate
Di crudeltà macchiarla. E vi ſouenga
Che per far troppo da pietoſa madre
Di cruda zia non v' acquistiate il nome.
Io ve ne prego per quel grande affetto,
Ch' à Federico hauete, e per l' affetto,
Ch' a la quiete hauete anco di Carlo,
E de' ſudditi vostri; e per quel zelo,
C' hò io de la quiete, e gloria vostra:
Diaſi la libertade à Corradino
Con le condition, che ſole ponno

Far

Far l' amistà dureuole, & eterna,
Et à voi gloria stabilire, e fama.

Reg. *Roberto, teco io contrastar non voglio*
Di veraci argomenti, ò di bugiardi:
Ma la semplice mia risposta attendi.
Sai che per Carlo era impossibil proua
Di trarmi seco a le seconde nozze
Se non giuraua à Federico mio
Ricouerar, non questo regno solo,
Ambedue le Sicilie; e con le nozze
De la Clarice, sua seconda figlia,
Rallegrarne i trionfi: & ei douesse
Soura se tor tutta quest' ardua impresa
Con le sue forze. Io tuttauia ci aggiunsi
Di propria elettion, non già per patto,
Le forze mie d' ampie ricchezze, e d' oro.
E quai fussero il sai, che sole queste
Valsero tutta à sostener la guerra:
E senza d' esse d' Andegauia il Duca
Non calcherebbe di Sicilia i troni:
Sì ch' arbitro s' assida à far le parti,
Come à lui par, fra i due cugini heredi.
Hor quando dunque de i dispendij i frutti,
E de le sue promesse io coglier deggio,
Mi si attrauersa in fra la mano, e'l ramo
Nouello impedimento? E mi propone
Noue conditioni, e noui patti?
Tempo era alhor, che richiedeami humile,
E supplicante del secondo letto,
Di Corradin propor l'alte ragioni,
E la necessità di questi accordi
Dopo hauer vinto ancor: ch' altro consiglio
Preso hauerei, nè de le nozze forse,
Nè di lontana guerra, ò di condurmi

Sino

Sino a la pouertà per tor gli stati
Al Rè Manfredi, e à Corradin poi dargli.

Rob. *Ne le pericolose, e dubbie imprese*
Preueder non si ponno i casi tutti,
Che portar suol la variabil Sorte.
Perche, se'l grande di Sueuia herede
Morìa su'l campo, era sicuro il tutto.
E, se la fuga sua seguita hauesse
Insino à Pisa, eccoci ancora a l' armi.
Ma quando prigionier fra queste mura
L' habbiam, quel, che tra voi seguisse, e Carlo,
Nulla rileua: Altr' ordine di cose
Sconuolge il tutto; e mezo alcun non resta:
Che Corradino à dishonesta morte
Precipitar si deue, ò liberarlo
Con vna parte almen di questi regni.

Reg. *Quando vopo sia che ò Corradin ne vada*
A morte, ò perda Federico il regno,
Vadane pure Corradino à morte.
Ch' in nessun patto à consentir mai sono
Ch' à Federico mio si faccia torto,
Non se l' Italia tutta in fiamme andasse,
E l' Europa in ruina. E tu, Roberto,
Se piacermi desij, fà che più mai
Di questo accordo io ragionar non t' oda,
Che te'l diuieto. Anzi per non vdirti
Io quinci vò; tu di seguirmi resta.
Che prima conuerran l' aquile, e i nibbi
Entro d' vn nido sol con le colombe,
Che l' oltraggiata vedoua d' Henrico
Con gli odiosi Duchi de' Sueui.

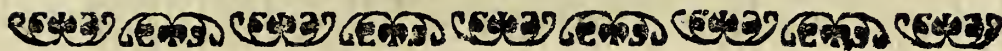
SCE-

SCENA QVARTA.

Roberto solo.

MOlto è peggior, che con le tigri, e gli orsi,
Trattar con donna, entro il cui petto presa
Habbian radice ambitione, & odio.
Perche a le passioni ella soggetta
Vie più, c' huomo non è, ragion le manca
Da moderarne gl' impeti: e d' vn sesso
Debole, e timoroso, posseduta
Dal' interesse vien, verme, che solo
Da debolezza nasce, e da timore.
Nè di stato vi gioua, ò di fortuna
Regia felicità: poi che nessuno
Stato, e condition, quantunque grande,
Da le comuni passioni assolue:
E coloro assai men, c' han più possanza
A' sodisfarsi, à temperar men freno.
Ecco hor costei pria generosa donna,
E di prudenza albergo, e di pietade,
Hor' ostinata, inesorabil, cruda,
E di consiglio, e di ragione in bando.
La cui possente passion crudele,
Ad auaritia mista, esser cagione
Può di funesto incendio, e di ruina.
Ch' oue a i sensi di lei consenta Carlo,
E si disponga à compiacerle, io veggio
Di Corradin l' irriparabil morte,
Che seme fia d' inestinguibil guerra.
Pur' io seguiterò di batter sempre

Nel'

Nel' animo di lui, che, benche fiero,
E' non meno mutabile: onde spesso
Quello, ch' à me promise, a i prieghi cesse
De l' importuna moglie: & altretanto
Riuscir mi potrà che quello istesso,
Ch' à lei promise, a' miei consigli ei ceda.
Ma s' io lo suolgerò, sì che si lasci
Da me trarre al' accordo, io stringerollo
La prima volta sì, ch' a la Regina
Di richiamarlo à se manchi l' estrema.
Ne le imprese difficili quei vince,
Che di cor non si perde, e di speranza.

SCENA QVINTA.

Nutrice, e Gersone.

Nut. *SE questo biondo un tempo, & aureo crine,*
Gerson, non si spruzzasse homai d' argento:
E la tessuta mitra, e gli aurei nastri
Su la fronte l' alzassero, e l' industria
Lo disponesse in lusinghieri anelli,
O per le guance lo sciogliesse in sferze
(Come fan l' altre di men fresca etade,
Che non son' io, cui le sciagure, e i lutti
Canuta fan, non le stagioni, e gli anni)
Forse userei la confidenza teco,
Che ci hebbi un tempo, hoggi non sò s' io l' habbia.
Dura condition del nostro sesso,
A cui mancando giouentù ci manca
Fin l' amicitia vostra; e quella stima,
Ch' in voi col tempo cresce, in noi si perde;

E disprezzate ne restiamo, e vili.

Ger. *A sospettar non hai cagion, Criselda,*
Del grande amor, ch' inuiolato, e puro
T' hò sempre conseruato entro il mio petto
Da che osseruar tue qualità mi diede,
E tuoi gran merti elettione, e Sorte.
Che quel desìo, di cui virtude è madre,
E la ragione alleuatrice honesta,
Mancar non può per imbiancar di chiome,
O per sfiorar di giouinezza il verno.
E' ver che i lunghi miei spessi viaggi
Hor per l' alta Germania, hor per la bassa
Fiandra, fin doue il Ren sceura l' Olanda,
Distratto m' han da i consueti vffici
Del nostro affetto; e molto più i disturbi,
In cui quì ritrouata hò la Regina
Per questi spesso ripropos̄ti accordi
Col Duca di Sueuia, à lei sì odiosi,
E disuantaggio à Federico il figlio,
Sì come tien. Nut. *Ma veramente è figlio*
Cotesto Federico? O pur supposto,
Com' è credenza altrui? Che questo à punto
E' quel, che dianzi addimandar ti volsi.
Perche la comun voce è ch' egli sia
De la Contessa figlio. Et altri han detto
Che'l figlio, ch' in Prouenza a la tua fede
Commise Beatrice, ò morto fusse,
O si fusse perduto in quel viaggio.

Ger. *Ah Criselda, Criselda, tu mi tenti,*
Nè compatisci il mio misero stato,
Ch' ad vna de le due strade mi porta
Sforzatamente, ò d' esecrabil morte,
O d' empia sceleraggine. Ma pera
La vita, purche la mia fè risorga:

Nè per cagion d' vna pietosa fraude
Venga vn' estrano ad vsurpar gli stati
De' legitimi Rè. Sappi, Griselda,
Ch' in quell' anno crudel, che da Corrado
S' assalì la Prouenza; e 'l vecchio Conte,
Appo cui Beatrice accolta s' era,
Tutto da le nemiche armi Sueue
Arder mirò quel suo felice stato;
Di Federico suo solo ansiosa
L' afflitta genitrice à se chiamommi
In chiusa stanza; e per la man tenendo
Il picciolo figliuol, che 'l primo lustro
Intieramente ancor non hauea scorso:
Gerson, tu vedi (disse) à quai ruine
Pendon gli affari nostri. A la saluezza
E' tempo da pensar di quel, c' habbiamo
Più pretioso. Il mio maggior tesoro
E' questo figlio. E s' egli in man venisse
Del fraudolente zio, sà il ciel che fora
Ad auenir di lui: Sò che la morte
Del figliuolo d' Henrico assicurarlo
Sola potria del' vsurpato impero.
Io il raccomando à te. Con mano eletta
Di Caualier fuggilo tu in Olanda
A la real sua zia. Sol di condurlo
Procura occulto: il ciel poi curi il resto,
Che d' inerme innocenza è difensore.
In questo dir tra le sue braccia strinse
Il caro figlio, e di baciarlo stanca:
Vattene (disse) dolce amato pegno,
Poi che la tua saluezza, e la mia speme
Ne la tua lontananza è sol riposta.
Quì le parole suffocolle il pianto,
Che qual gorgo scendea d' alpestra balza.

 Onde

Onde per non vederla in maggior pena,
Ancor' io singhiozzando, il figlio presi
Con quanto d' oro à lei piacque di darmi;
E vesti, e gemme. Al fin dopo i protesti
De la mia stabil fede, e i suoi ricordi
L' andar sollecitai, com' ella volse,
Per dubbio ch' ogni picciola dimora
A noi d' inciampo fosse, à lei di lutto.

Nut. *Cruda necessità! da se priuarsi*
Del figlio suo per non restarne priua.

Ger. *Era il mouer di là somma ventura*
E non romper tra via, poi che i nemici
Inondato tenean tutto il paese.
Pur con la nostra industria, e l' accortezza,
Strade tenendo solitarie, e fuori
D' ogni commercio humano, haueam schiuati
Tutti gl' incontri; e la Borgogna à dietro
Rimanea tutta. Onde sicuri, e franchi
Con minor diligenza, e più quiete
Su i confin di Lorena eramo vsciti.
Ma quì trouammo il precipitio tutto,
E gl' importuni scogli, e l' empie Sirti.
Perche in passar soura la Marna il ponte
Presso à Genuille, vn' infinita turba
Ci assalì d' ogni parte, e ci disperse;
Il fanciullo real restando solo
De la facil vittoria, e poco degna
Nobil trionfo, e preda. Nut. *E chì fur questi*
Tanto importuni? Ger. *Loteringa gente,*
Che 'l Duca lor, già con Corrado in lega,
Al campo, che scorrea Prouenza tutta,
Passar facea sotto vn' esperto Duce.

Nut. *Ma ben trouarsi i Lorenesi à tempo*
Per desertarui, e farui onta sì grande!

Ger.

Ger. Creder ben puoi che ſenza ſangue, e ſenza
Aſpra conteſa à lor non lo cedemmo,
Benche quaranta ſoli incontro à mille
De la Lorena i più feroci. E quando
Del mio caro Signor mi vidi priuo,
Gittate l'armi, à piè del nobil Duce
Precipitaimi lacrimando, orando,
Che del'oro contento haueſſe dato
La libertade al figlio, ò à me la morte.
Ma inuaghito colui del bel fanciullo
Candido, e biondo, e d'vn ſpirto sì viuo,
Ch'in braccio a la ſciagura, e in quella etade
Ancor moſtraua vn non sò che di grande;
Diſprezzò tutto, e le preghiere, e i doni:
E humanamente à noi licenza diede
Dicendo: Io gli ſarò più fida ſcorta,
E più ſicura, ond'altri à tor no'l venga.
Io diſperato, e i miei compagni meco
Di tornar non ardìam ne la Prouenza
Con la nouella del perduto figlio;
Ma ver l'Alſatia haueam preſo il camino
A paeſi più toſto ermi, e lontani,
A la memoria de lo ſcorno oſcuri.
Et eram già dopo il ſecondo giorno
Giunti oue la Moſella entra nel Reno.
Quando al'vſcir di picciola foreſta
Su la maeſtra ſtrada eccoci incontra
Lettica d'oſtro corredata, e d'oro,
A cui fean molti caualier la ſcorta.
I quai, come ad vn lieto almo diporto
Fuſſero vſciti, ſenza ordine, ò cura
Venian chì col ginocchio in ſu l'arcione,
Chì con laſſate redini ſu'l collo
Del ſuo caual, chì sbadigliando in ſella.

Io con vn gran risalto entro il mio petto
Venir vi vidi vn pargoletto, quasi
Simile al nostro e di sembiante, e d' anni.
Tosto in me nato vn bel pensier, col guardo
N' auisai gli altri; e vn grande impeto fatto
In color, che venian senza sospetto,
Ageuolmente ne rimaser rotti.
Parue che 'l ciel dato a le man ci hauesse
Questo fanciul per contraporlo al' altro.
Sì che ad vn voto conuenimmo tutti
Di riportar' albor questo in Olanda;
E riparar con sì opportuno cambio
A la nostra vergogna, e a le querele
De la dolente genitrice, e a l' ira.
E la fortuna si mostrò benigna
Più, che a la prima scorta, a la seconda:
Perche senza incontrar chì più per via
S' attrauersasse, a la gentil Contessa
De' fier Bataui il Federico finto
Noi presentammo. Oue alleuato venne
Con regia cura: e doue homai due volte
M' hà rimandato l' ingannata madre,
Che per suo figlio il tiene, à richiamarlo:
E si duol che non venga, e non s' affretti,
A questa heredità de' due reami.

Nut. *Ma penetrasti mai di chì si fosse*
Questo bambin? Nè i genitor cercarlo?

Ger. *Al' accompagnamento, & agli arredi*
Esser parea di grande illustre stirpe.
Ma noi, ch' ogn' ombra d' agitata fronde
Da l' aura scossa credeuamla gente,
Che si venisse à ripigliar la preda,
Solo attendemmo à stimolar la fuga
Senza curar d' hauerne altra contezza.

Et

Et ei di lingua intrattenuto, e balbo
Nè pur ridir ſapeaci il proprio nome.
Ben' in quei dì, che ci hebbe à ſe l'Olanda,
Voce corſe colà che di Corrado
Perduto eraſi vn figlio, ma trouato
L' hauea nel tempo iſteſſo. Indi la morte,
Che ſeguì alhor di Federico il vecchio,
In così fatte guerre Europa inuolſe,
Che gli accidenti publici la cura
Aſſorbir de' priuati. E'l cambio intanto
A ſtabilirſi ſeguitò con gli anni.

Nut. *E' ben prodigioſo, e ſtrano il caſo.*
Nè ti rimorſe mai veder tant' armi
Da Beatrice moſſe, e meza Europa
Quaſi ſconuolta in guerra? Ger. *Anzi ſol queſto*
E' il tarlo, che mi rode: E più di queſto,
Il veder lei tanto oſtinata, e dura
Contra il ver de' Sueui vnico herede,
Sol per ſerbare intiero il lor retaggio
A vno ſtraniero incognito, ad vn figlio
De la natura nò, de la mia fraude.
A diſcoprirlo, il men ſaria la morte,
Che ne riporterei. Ma Dio sà come
S' apprenderia, nè ſe giouaſſe al fatto.
Gli eccelſi Rè quand' vno in odio han preſo
L' odiano ſempre, ond' à penſar non s' habbia
C' habbianlo à torto odiato; e ne' lor petti
In vece del volere opra l' impegno.

Nut. *Non potreſti valerti in ciò del Conte*
Di Fiandra, il sì magnanimo Roberto,
A farle penetrar queſto ſecreto?
Perch' ei, c' hà tanta autorità con lei,
Et è di tal prudenza, il faria certo
Senza che tù n' haueſſi onta, nè ſcorno.

Ger.

Ger. *Chì sà che non prendesse ella à sinistro*
Ch' anzi, che à lei, manifestato ad altri
N' hauessi vn sì importante alto secreto?
Onde hò disposto d' aspettar l' arriuo
Di Federico suo, perche hò speranza
Che da se il riconosca, ò ne sospetti;
Et il sospetto in lei scemi la voglia
D' esser' ella à lui madre, egli à lei figlio:
Tanto è lontan d' ogni costume regio,
E del' esser di Prencipe. Nut. *Hò timore*
Ch' à riparar la grande aspra sciagura,
Che ci sourasta, non saremo à tempo:
Perch' oggi è il fatal dì, c' hà il Rè prefisso
O che le liete nozze, ò che la morte
Di Corradin diano la pace al regno.

Ger. *Et esser può c' hoggi medesmo approdi*
A questi lidi il Federico finto.
Perche le naui già n' erano pronte
Al mio partir, che per camin terrestre
Sì aspro, e lungo è molti dì son giunto.
Onde la via del porto io preso hauea
Dianzi, ch' in te m' auenni. E, se t' aggrada,
La seguirò: forse nouella alcuna
Vi traccerò de le vicine vele.

Nut. *Vanne, che dentro me non meno aspetta*
La Prencipessa mia. Ger. *Dunque conchiudo,*
Criselda, che non manca in me l' affetto:
Ma le contrarie passioni fanno
Quelle tacer di più tranquillo stato:
Che la nostra mortal natura sente
Più, che le cose prospere, l' auerse.

Il fine del secondo Atto.

CORO

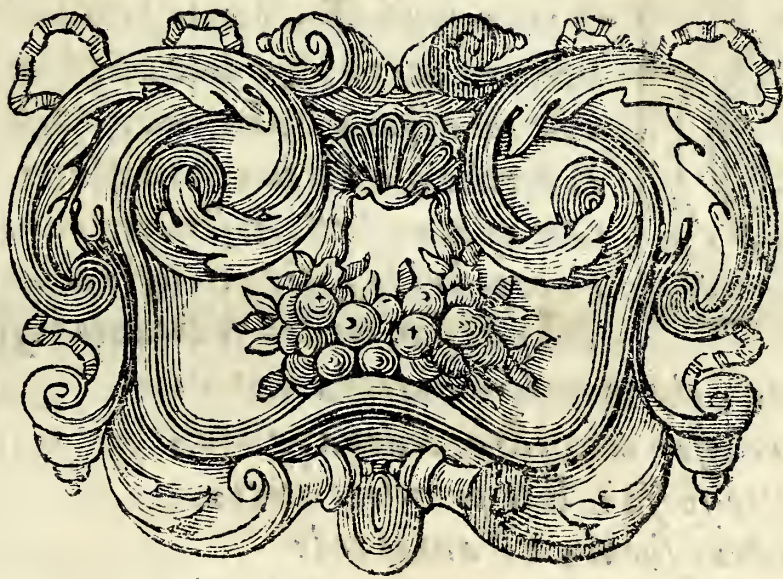
C O R O.

PVr ſaggia fù, pur fortunata etade
Quella in cui feſſi elettione il regno,
E ſi pregaua altrui d' eſſer Tiranno.
Che non ambition di regio ſcanno,
Non de gli altrui dominij, inuidia, ò ſdegno
Moſſe hauea ancor le peregrine ſpade:
Nè per eſterno ſegno
D' aureo diadema, ò di purpureo panno
Si diſtinguean da l' humil plebe i Regi.
Erano ignoti fregi
D' imaginate larue, e ſpettri erranti
Le corone de' Frigi, e i Tirij ammanti.
D' iſpide lane, e di virtute adorni
Con la man, che rinchiuſo hauea l' armento,
Scriuean d' Aſtrea le non più inteſe leggi.
E ſi vedean non ſu de gli alti ſeggi
Seder, cui faceſſe ombra vn ciel d' argento,
Ma ſopra vn ſaſſo, e ſotto i faggi, e gli orni;
Al popolo, ch' intento
Cerchio facea co' paſcolati greggi,
Ripartendo hor decreti, & hor conſigli;
Qual genitor co' figli,
Non co' ſoggetti Prencipe ſeuero,
Eſempio d' amiſtade era l' impero.

Ma, come è varia ogn' hor l' humana cura,
Colui, che fù quasi per forza eletto,
A lungo andar ci si sentì disporre.
E' natural di quel, ch' à far ci occorre,
Molesto in prima, hauerne poi diletto,
Che l' vso conuertir fallo in natura.
Quell' honor, quel rispetto,
E quell' arbitrio d' altrui dare, e torre
A solleuargli incominciò la mente.
Onde in trono eminente
La roza pietra, in cui sedea, conuerse,
E in reggia il bosco dilatossi, & erse.

Nè pago poi d' hauer per se la sede,
Ad introdurui industriossi il figlio:
Ma per la via de le virtudi istesse.
Tanto che, poi che vecchio al fato ei cesse,
Elegger meglio il popolar Consiglio
Del suo non seppe ammaestrato herede.
Altri, ch' à dar consiglio
Non valse a i suoi, nè virtù regie, elesse
Lasciargli proueduti almen d' amici.
I cui corrotti vffici
De' popoli elettori il voto incerto
Trassero al fin doue non giunse il merto.

Così d' adulterarsi in varij modi
Del regno eletto incominciò la strada;
E 'l libero seruaggio obligo fessi.
Sorser quinci le gare; e fur rimessi
De la forza al giudicio, e de la spada
Spesso i litigi: e Rè furo i più prodi.
Così questa contrada
Alma Campana raro, ò non mai diessi
Al natìo impero di propinqui heredi;
Ma da straniere sedi

Aſpettò ſempre i ſucceſſor lontani
Hor da Greci, hor da Franchi, hor da Germani.
E fù pur ſtrano, e'l primo caſo forſe
Del noſtro humano proueder fallace,
Ch'oue ſol per la pace
In fra le genti il regno altri introduſſe,
Principio poi di guerra il regno fuſſe.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Clarice, Nutrice, e Coro.

Eh qual'horrida balza, ond'io ruini,
O ruinoso abisso, ò mar profondo
Spegner mi può crudele acerbo affanno,
Che mi diuora l'alma, e mi distrugge?
E perche alhora tu, cara Nutrice,
Che m'accogliesti in sen, non pur cãgiarmi
In capestri le fasce, in tosco il latte?
Poi ch'esser mi douea cotanto infesta
La vita, che men fora horrida morte.
Dunque esser mi vedrò vedoua prima,
Che detta sposa? E le primiere voci,
Et i festiui suoni, e l'auree tede
De le mie nozze fian gemiti, e pianti,
E rimbombi di squille, e negre faci
Crude insegne di morte? O' Corradino;
Quanto in mal punto, ohime, veder ti volli,
E curiosa vdir le tue parole.
Così rimasa cieca, e sorda fossi:
C'hor ben' haurei pietà de la tua morte,
Non sentircila in me medesma, e in questa
Vita, che mi si spezza à brano à brano.

Nut.

Nut. *O' figlia (che così mi fà chiamarui*
L' amor più che materno, e quella parte
Di questo sangue, onde nutrita fuste)
Perche sì v' affligete innanzi tempo?
E quando nulla sicurezza habbiamo
Di sì crudel tragedia, e sì funesta?

Clar. *Ohime, che troppo è certa, e troppo è vera:*
Così morta fuss' io. Che 'l Rè mio padre
E' troppo auinto a i dispietati sensi
De la crudel consorte. Io dir l' hò vdito
Di sotto il panno, onde si copre l' vscio,
Nè sentita, nè vista: Hoggi, ò Regina,
Con la morte del Prencipe Sueno
Sarà sicuro à Federico il regno.

Nut. *Col parlar dunque del Signor de' Belgi*
Non s' ammollì de la Regina il core?

Clar. *Anzi, come per vento accesa fiamma,*
Da i prieghi l' odio esacerbato cresce.
E doue dormìa tacito, e dimesso,
Col dir si sueglia, e si conuerte in ira.
Io però quì d' intorno à questa torre
Ritorno, se à poter mi s' apra strada
L' auiso darne al' infelice Duca;
Che di sua prigionia quieto forse
Il fil non sà che su 'l suo collo pende.

Nut. *E perche dargli voi sì tristo annuntio?*

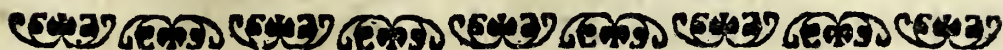
Clar. *Troppo è crudel la morte à chì nè meno*
Spatio rimanga di saper ch' ei more.
E poi chì sà? se d' vna tal contezza
Vantaggio ei tragga; e con l' industre mezo
De' materni messaggi alcuna troui
Non preueduta strada, onde si possa
Questo schiuar precipitoso colpo.

Nut. *Itene dunque voi ne' vostri alberghi,*

Ch'io

Ch' io non consentirò che quinci intorno
Altri vi vegga, e mal di voi sospetti.
Io con Beltramo mio, ch' è suo custode,
Oprerò sì che'l graue rischio intenda
De la sua morte. Clar. *E perche teco io stessa*
Venir non posso oue Beltramo hà cura
Del nobil prigioniero, & io dettargli
Quanto dir gli dourà? Deh, cara madre,
Non mi vietar ch' al' infelice io possa
Prestare almen quest' vltimo seruigio
Di quegli, che dourei tenera sposa.
E poi che non potrò con queste mani
Chiuderli gli occhi, e su l' amato corpo
Spargergli queste chiome à ciocca à ciocca,
Mi si conceda al fin farlo auertito
(Misero Corradin) de la sua morte.
Nut. *Ohime, che tanto quì n' andremo intorno,*
Ch' al vostro genitor sarem scoperte
Sicuramente: & io sarò sol quella,
A cui succederà la furia, e'l tuono
Sola soffrir del suo fulmineo sdegno.
Ma di me poco al fin sarebbe il danno:
De la vostra honestà l' oltraggio temo,
Ch' esser cara mi dee più de la vita.
Pur' andiam via quanto più possi occulte
Per questo antico portico; per doue
Altrui non lice por sicuro il piede
O di gastigo, ò di delitto. Clar. *Andiamo,*
Che per me nulla penso, e nulla curo
O' di vita, ò d' honor. Perdasi tutto:
Che se muor Corradino, io morta sono.
Coro. *Alcun turbo di male è forse in corte,*
Che sì agitata và la regia figlia.
Poco à dissimular potenti sono

Gli

Gli anni primier, molto miglior gli adulti:
Che là souerchia il senso, e quà il consiglio.

SCENA SECONDA.

Conte d'Vlma, e Rambaldo.

QVesta, che ci fà il Rè cotanto in fretta
Chiamata à corte, esser non sò se possa
Di speranza argomento, ò di timore.

Ram. *Di timor nò, che se al rigor volesse,*
Contro di Corradin trascorrer Carlo,
Del' altrui testimonio vopo non hanno
L' opere violente de' Tiranni.
E tanto men, che 'l genero Roberto,
Come l' araldo disse, era con lui,
Roberto il sì magnanimo, e sì attento
Partial difensor del Signor nostro.

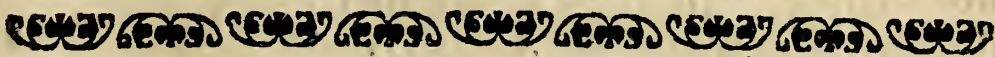
Con. *Ma, se deliberato habbia d' vdirci*
Di nouo, e moderar l' animo atroce
Contro di Corradin, per qual mistero,
Da le gran porte esclusi, à questa parte
Passar ci fan de la solinga reggia?
Oue aspettar dobbiamo il Rè che venga.

Ram. *Forse chì sà se a la Regina occulto*
Voglian tener questo nouel congresso,
Per fuggire i donneschi alti clamori,
Ch' ella far ne potrebbe? E' questa parte
Del palagio real rimota molto
Da i suoi reali alberghi. Oltre che questa,
Che quì veggiamo, è la sublime torre
Prigion di Corradino, ò se conuenga

A lui

A lui parlar ne la prigione istessa,
O' quà giù richiamarlo. Con. *Vn dubbio solo*
Mi resta ancor: che doue il Rè promoua
Gl' himenei de la figlia; e che la dote
Di Corradin sia la franchigia sola;
Per sì sterile accordo io non sò à quanto
Stendansi i nostri arbitrij: ò se sia d' vopo
Quinci aspettar da la Duchessa madre
Nouelle facoltà, consulte noue.
Per la qual diligenza il tempo manca,
S' è ver, come ci hà detto il buon Roberto,
Che risolutamente hoggi dee Carlo
Finir questi trattati ò con la morte,
O' con le nozze del garzone augusto.
Ram. *Quando di Corradino il Rè proponga*
La libertà col solo vnico mezo
De l' indotate nozze, à noi conuiene
Conceder tutto à lui, nulla negargli,
Senza cercar da la lontana Pisa
Inopportuno forse altro consenso.
Perche de la Duchessa io sò l' interno
Animo suo, che à conseruar del figlio,
Non che la libertà, la vita sola
Tutto darebbe e la Sicilia, e 'l Faro,
Con la Sueuia istessa. Ella me 'l disse
In quell' vltimo dì, che giunta à Pisa
Ci accommiatò (ben souenir ti deue
Ch' in disparte mi trasse lacrimando)
Di Corradin ti raccomando (disse)
La vita, & in non cal restin gli scettri,
E le corone tutte, e gli ampij stati.
Solo à pensar mi dà (se il Rè conchiuso
Hà seco il maritaggio; e per ciò solo
Hor ci richiama à se) ch' ancor permesso

Egli

Egli non ci hà di fauellar col Duca
Per ſicurezza almen che ci conſenta.
Con. *Ch' ei ci conſenta eſſer ſicuri, e certi*
Noi ne poſſiam; ch' oltre l' illuſtre fama
De la beltà de la real donzella,
E di tant' altre in lei gratie, e virtudi,
Che le diè la natura; io ben due volte
Da quel dì, che giungemmo à queſta corte,
Con la nutrice ſua mi ſon veduto.
E dal caldo desìo, ch' ella hà dimoſtro
D' vn lieto accordo, e di veder con queſto
Spoſa la figlia ſua, raccor mi parue
Ch' alcuna conoſcenza hauuta innanzi
S' habbian tra lor la Prencipeſſa, e 'l Duca.
Ram. *E, s' ei non vi ripugna, andianne pronti*
Dal canto noſtro, e riſoluti à quanto
Chieder ci potrà il Rè. Sia queſto giorno
Giorno di libertà, giorno di pace
A la ſua genitrice, & al ſuo ſtato,
Et à Germania tutta: à cui ſolenne
Per la grata memoria ogn' anno fia.
Con. *Andiam; che dentro a la contigua ſala*
Vedo ondeggiar la gente; e il Rè vien forſe.
Ma non è queſto il Prencipe Roberto,
Il buon Conte di Fiandra? Ram. *Egli è Roberto.*

SCENA TERZA.

Roberto, i medeſimi, e Coro.

A*Mici, di Sueuia incliti meſſi,*
Per non leggier riſpetto à queſt a parte
Del palagio reale il Rè vi chiama,

Oue il bisbiglio popolar di corte
E' men frequente, e più solinga, & erma.
Benche la morte ei stabilita hauesse
Del Signor vostro, à tanto io l' hò condutto,
Ch' à riudirui è già disposto, e forse
Con fortunato ancor vantaggio vostro.
Resta che voi da voi medesmi il danno
Non vi facciate. Onde assentir dourete
A quanto ei chiederà, purche sicura
Di Corradin la libertà ne segua.

Con. *Real Conte di Fiandra, i nostri voti*
V diste già: quel, che da noi dipende,
Da voi stesso dipende: in vostra mano
Deponiamo i consigli, i detti, e l' opre.

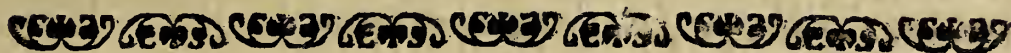
Ram. *Dirigete voi tutti i nostri passi,*
E 'l parlar', e 'l tacer: più de' suoi stati
Esser caro ci deue il Signor nostro.
Ma l' ostinato cor de la Regina
E' per placarsi mai? Rimetterassi
Al' honestà d' vn' amicheuol pace?

Rob. *La Regina è pur donna, auaro sempre,*
Interessato sesso. E quando intiera
Si lascerà questa corona al figlio,
Ogni pretesto manca à lei d' opporsi
A vn giusto accordo. E conuerrà ch' al fine,
Come discreta Prencipessa, e saggia,
I suoi voleri accheti à quei di Carlo.

Con. *Dunque, se de le nozze il Rè parlasse*
Altre volte trattate, e poco meno
Che stabilite tra Clarice, e 'l Duca,
Non consigliate voi che motto alcuno
Per noi si faccia d' honoreuol dote?

Rob. *Forse vopo non sarà: che già disposte*
Entro le cose sono; e sì mutato

Da quel, che fù, l'animo altier di Carlo,
Che 'l momento non vede onde si stringa
Al petto il nouo genero, che figlio
Diletto, e Rè de la Sicilia ei chiama.
Pur regolate voi l'instanze, e i detti
Secondo quel, che presentar vi possa
L'occasion del ben parlar maestra.
Ma tempo è di venir, che 'l Rè v'attende.

Coro. *Questo passar de' messaggier Sueui*
Di nouo al Rè, ch'a le contigue stanze
E' disceso à riceuergli, dimostra
Che non v'hà tutto il mal, che fè temerci
Dianzi il disturbo de la regia figlia;
Tanto più dal real genero accolti
Così piaceuolmente: oltre al vedersi
Lieti i ministri, e i serui andare in volta.
Che ben co' visi ò simulati, ò veri
De' lor Signori accompagnar le cure
Sogliono i cauti habitator di corte.
E là ve molti esecutori sono
E' difficil serbarsi alto secreto.

SCENA QVARTA.

Federico d'Austria, e Corradino.

BEn di seuerità troppo crudele
S'arma di Carlo il sanguinario orgoglio,
E di rigida selce il petto cinge.
Doue s'vdì di prigionier di guerra
Far reo di stato? E che 'l mendico, e solo
Arbitro di Prouenza hor fatto altiero

Da la fortuna autorità s' arroghi
Di condannar per sua sentenza à morte
I grandi augusti Prencipi Sueui,
Di cui tremò sin' hor la gloria, e'l nome?
Corr. *Io ti confesso, ò Duca d' Austria, amato*
Mio Federico, che d' horror mi fora
Questa improuisa inappellabil morte,
Pensando da chì vienmi, & in qual forma
Vienmi, dal Conte di Prouenza al Duca
De la Sueuia imperioso stato,
E per le mani d' vn ministro infame
Soura d' vn vergognoso indegno palco.
Ma da quella diuina amata bocca
La nouella giungendone, da cui
Dolce fariasi l' amarezza istessa,
Men dura mi si rende. Anzi pur credi,
Che di Carlo Clarice essendo figlia
Odiar no'l posso; e per la figlia al padre
Inconsolabil men la vita io cedo.
Solo mi duol ch' a l' infelice madre
Venuta in fin da la Sueuia à Pisa
Per me suo desiato vnico figlio,
Conuerrà trista, e sola hor far ritorno.
Ma pregherò (se tra i nemici i prieghi
Loco hauer pon) che così tronco almeno
Il cadauero mio se le conceda:
Soura di cui sfogar l' acerba doglia
La sfenturata possa, e consolarsi
Almen co' funerali vltimi vffici,
Più, che con l' odorate, e tepid' onde,
Col caldo humor lauandolo del pianto:
E de' suoi, biondi ancor, recisi crini
La bara ricoprendo, e'l freddo busto
Se lo riponga entro l' auel de gli aui,

Che de la gran Germania hebber l'impero.
E prego te, se quinci haurai l'vscita
Libera, come spero, e come credo
(Ch' in te non han d' incrudelir cagione)
Che vogli de l'afflitta illustre donna
Hauer cura, e pietade; e quella parte
Che manca in me d' vfficioso figlio,
Con suo vantaggio amicamente adempi.
Sì ch' ella paga al fin di quelle doti,
Che maggiori in te splendono, e più belle
In vna pari età, se stessa inganni:
E in te credendo hauer trouato il figlio
De la perdita mia non senta il danno.

Fed. *Non sarà d' vopo, nò. Lunga stagione*
E' già che per la mente vn pensier volgo,
Ch' à te fia di saluezza, à lei di pace.
Costoro, à cui concesse empia fortuna
Tutto il poter soura la vita nostra,
Di noi nessuno han conosciuto in volto
Fuorche Clarice tua: nè saper ponno
Chì Corradino, ò Federico sia.
O' che disprezzo pur fusse di Carlo,
O' inuolontaria negligenza fusse,
Non ci conoscon' essi. Hor' io da tanta
Trascuratezza occasion prendendo
Vn furto ti farò di questa morte:
Perche i ministri ingannerò di Carlo;
Ch' oue per Corradin vengano, io stesso
Per Corradino andrò, per Federico
Restando tu, tu con bel cambio morto
In Federico, in Corradino io viuo.

Corr. *E perche soura te prendere il colpo*
A me douuto? Fed. *Io nessun danno arreco,*
O' prò morendo, ò rimanendo in vita.

Ma nel tuo capo ſaluarò la ſpeme
Del grande imperio, à cui chiamato ſei,
E di queſt' ampij regni. Corr. *Ah Federico,*
In troppo vile opinion mi tieni
Se di vergogna tal mi ſtimi degno.
Io ſofferir che per ſaluar me steſſo
Su'l tuo collo innocente il ferro cada,
Che troncar deue il mio più giuſtamente?

Fed. *Sì, Corradin, ch' in lance egual non ſiamo.*
Sopravuiuendo al grande imperio, a i grandi
Stati ampij tuoi, tu far le mie vendette,
E le tue in vn potrai contro di queſto
Moſtro di crudeltà barbaro Franco.
Sopravuiuendo io d'Auſtria inerme Duca,
Signor di picciol troppo infermo stato,
Nulla per me ritengo, ò per te poſſo.

Corr. *Reſtiſi inulta pur la morte mia,*
Deſolato l' imperio, i regni eſtinti,
Ch' io mai non patirò ch' altri s' vſurpi
La morte mia, ſia pur' acerba, e strana.

Fed. *Se non curi di te, che ben conoſco*
Il magnanimo cor di Corradino,
Deh fallo almen per la tua madre afflitta,
Che lungi da la patria in strania terra,
Diſciolta i crini, e lacerata il manto
Soura il tuo freddo corpo io cader veggio:
E te ſua vita, te ſuo cor, te ſpeme
Vltima, e prima ſua, chiamando à nome,
In odio de la vita, e in bando poſto
Il cibo, e 'l ſonno, al fin venir mancando
Di pura ambaſcia ſolo, e di dolore.
Per la Clarice tua fallo, che merta
L' inſuperabil ſuo feruente amore
Che tu non l' abbandoni in preda à vn lutto

Peg-

Peggior, che non saria la morte istessa.
Mirala disperata, e in smania posta
A piè di questa torre errar d' intorno
Simile à tortorella, che 'l compagno
Diletto suo tra le fier' vnghie veggia
Del famelico astore. E pensa ch' ella,
Se conuenisse à lei, gl' istessi prieghi
Bagneria del suo pianto: e ti direbbe:
Poco stimi Clarice, e poco l' ami
Se per saluar l' amico hor' essa vccidi.
Al fin fallo per me, che per seguirti
Abbandonato hò la mia patria, e 'l padre:
E, se per ricourarti il regio soglio
A gl' incontri de l' armi esposi il petto,
E scarso non ti fui del proprio sangue;
Per saluarti hor la vita, e in lei la speme
De' regij troni ancor, perche mi neghi
Che del mio amor ti dia quest' altra proua?

Corr. *E perche con obbrobrio infame voi*
Ch' io consentire à vn crudel cambio deggia?

Fed. *Per pietà de la madre, e de la sposa,*
Se di te non la curi. Corr. *Empia pietade,*
Che l' innocente vccide, e salua il reo.

Fed. *Nè reo sei tu, ned innocente io sono.*

Corr. *Carlo me solo hà condannato à morte.*

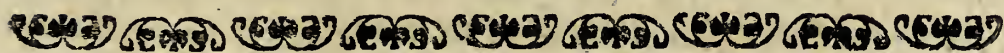
Fed. *Perch' egli è ingiusto.* Corr. *Io sol gli son nemico.*

Fed. *Anzi ambidue.* Corr. *Tu non contendi il regno.*

Fed. *Teco conteso anch' io gliel' hò pur troppo.*
Anzi se nemistà merita morte,
Io son colui, che spento esser dourebbe
Da lui, non tu: tu guerra à lui mouesti
Per le ragion tue proprie, io per l' altrui.

Corr. *Vani argomenti, e vane proue adduci.*
Carlo me tien qual prigionier di Stato,

Non già di guerra: e la mia morte brama
Non per nouella nemistà: ma ſolo
Per ſtabilir con la mia morte il regno.
Fed. *Et io in tal guiſa a le ragion del regno*
Serbarti vò, voglia, ò non voglia Carlo.
Corr. *Mi guardi il ciel che con sì degna vita*
Giamai me 'l compri. Fed. *Io morirò per tanto,*
Se tu morrai: d' vna medeſma ſcure,
Ch' à te recida il collo, à me torrallo,
Se no 'l taglio, il dolor. Corr. *Faccia il dolore*
Quello, ch' in te potrà, faccial l' affetto;
No 'l farà Corradino. Io ti comando
A non penſarui pur, quando non vogli
Che l' amor, che ti porto, à volger s' habbia
In mortaliſſim' odio, e ch' io ti guardi
Come ingiuſto, crudele, empio nemico
Non che del' honor mio, de la mia vita.
Che, ſe la morte mia, di cui nè colpa
Minima hai tu, cagion, come tu dici,
Fia de la tua, ben cagionar la mia
La tua potria, di cui la colpa io fuſſi.
Anzi, doue tu gloria, e ſomma lode
Del' accidente haureſti, infamia i haurei.
E in odio morirei del mondo tutto,
Sì come volontario empio homicida
D' vn così generoſo, e grande amico.
La ſteſſa madre mia n' aborrirebbe
La memoria indegniſſima d' vn figlio
Degenere dal ſangue, onde ſon nato.
E la bella Clarice hauria cagione
A vergognarſi d' vn sì vile amante.
E doue altiero hor vò con la ſperanza
Che pianta ſia da sì ſublime donna
La morte mia, ſpauenteriami albora

Il sol pensier di riportarne meco
Non la pietà, di lei l'odio, e'l disprezzo.
Onde ti prego, ò mio fedel cugino,
A non inuidiarmi vn tal conforto,
C'hà sol colui, c'honestamente more.
Solo m'attendi quì quanto ch'io segni
Ne la contigua stanza vn breue foglio,
Ch'a l'infelice mia madre dolente
Presenterai, del'vltimo congedo,
E del'vltimo à Dio. Fed. *Vanne. Ma pensa*
Meglio à quel, che propongo, e meglio eleggi.
Che la morte incontrar l'huom sempre è à tempo:
Ma non la vita, che col tempo fugge.

SCENA QVINTA.

Capitan della guardia, Federico, Beltramo, e Coro.

Cap. *PEr questa solitaria antica chiostra*
Al Rè condurre Corradin si deue,
Ch'à se l'appella. Hor *voi, soldati eletti,*
De la vostra distinta ampia ordinanza
Le fila ristringete: e di voi parte
I passi chiuda, onde a la terra vassi:
E parte in due lunghi ordini distesa
I fianchi guardi al Prencipe Sueuo,
Sì che sia sicurezza insieme, e pompa
Qual si conuiene à Rege, *& à prigione.*
Fed. *Parmi sentir d'intorno à questa torre*
Strepito d'armi. Oh pur la guardia fusse,
Che menar deue Corradino à morte!

Quanto à tempo verrebbe hor, che'l meschino
Ritratto s'è ne le vicine stanze
Per dar scriuendo a la dolente madre
Il mesto, e lacrimoso vltimo à Dio.
E spera ch'io tristo messaggio n'habbia
A presentar la lettera. Ma tanto
Ingannarsi egli può, che, mentre scriue,
A color, che verran per Corradino,
Risponderò per Corradino io stesso.

Cap. *Alcuno intanto ad auisar Beltramo*
S'auanzi, de le carceri il custode,
Che noi quì siam. Ma eccolo: Beltramo,
Chiamar dei Corradino: il Rè l'appella.

Belt. *Dal discoprir le regie guardie vnite*
Su'l pian di questa torre, io ben m'apposi
A quel, ch'esser doueua. O' Corradino,
O' Duca di Sueuia. Fed. *Eccomi, vegno*
Ouunque voi ch'io vada. Belt. *Il nobil Duce*
De le guardie seguite: il Rè vi chiama.

Cap. *Ma questo regio manto, & il diadema,*
Che'l Rè v'inuia, piacciaui, ò Duca augusto,
Che gli homeri vi copra, e'l crin vi cinga,
Come a l'eccelsa qualità conuiensi
Vostra, e del vostro grado. Fed. *Io son confuso*
Perch'ei m'honori sì. Picciolo vanto
Forse riputa à Corradin dar morte,
Quando apparir soura il lugubre palco
No'l faccia ancor da Rè sublime, e grande.
Ma sia quel, che si vuol. Beltramo amico,
Ti raccomando il mio fedel compagno,
Ch'a la custodia tua tuttauia resta.
Deh lo consola tu, tu quella cura
N'habbi, che sua bontà merita, e'l grado.

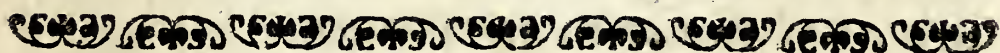
Belt. *Itene in pace pur, che à quel, che possa*

Debo-

Debole, e humil ministro, io nulla manco.
Che sallo il ciel, ch' i nostri affetti intende,
Quanta pietà de' casi vostri io prendo.

Cap. *Hor, nobil Duca di Sueuia, in grado*
Piacciaui hauer che voi seruendo io vegna
Innanzi, che d' indugio altri ci accusi.

Fed. *Vadasi pur, che volontario io seguo,*
Benche di squadre cinto. O' dolce amico,
Questo innocente inganno à me perdona:
E la vittima, ch' io di questa vita
Consacro à te, se non in grado, almeno
Senza sdegno riceui, e senza offesa:
Sì che la mia memoria, e 'l nome mio
In odio non ti sian poi ch' io sia morto.

Coro. *Che si può indouinar de' casi humani*
D' estraneo clima oue i vicini à pena,
Et i presenti assicurar si ponno?
Se a le cautele riuolgiamo il guardo,
Ond' è condotto il giouinetto augusto,
Da guardie cinto, ei và sicuro à morte.
Se a gli apparecchi, che si fanno in corte,
Et a i regij ornamenti, esser potrebbe
Che più, che à morte, à liete nozze ei vada.

SCENA SESTA.

Corradino solo.

NE l' vltima sciagura è pur conforto
De le conuenienze almen sgrauarsi
Con chì natura ci congiunse, ò amore.
Onde con maggior' animo, che prima

Fatto non haurei forse, hor vonne à morte,
Che con la genitrice hò già compito
D' amor l' vltimo vfficio, e di rispetto.
Così mi fusse il farlo anco permesso
Con la diuina mia dolce Clarice,
Che mortal non saria meco la morte.
Ma tu n' adempirai le parti seco,
Caro cugino mio, tu Federico,
Come ti prego, al primo agio, che n' habbia.
Ma doue è Federico? Io quì no'l veggio
Oue in quest' ampia sala il lasciai dianzi.
Vscito esser non può, che porta, ò muro
Rotto quì non appar; cardine, ò chiaue
Volger non si sentì. Ma pur quì manca.
Misero me, se me chiamato hauesse
De le reali guardie il Capitano,
Et esseguendo il pertinace ingonno
Per Corradino à morte ei gito fusse.
Ma come io non l' vdij? Tanto scriuendo
Mi sepelij ne' filiali affetti?
Aspettar però voglio il mio custode.
E, se complice pur di questa vscita
Egli non è, gli suelarò la fraude.
Da questa torre io griderò sì forte,
Ch' oda l' istesso Carlo, e gli sia noto
Che, se di Corradin desìa la morte,
Ne la prigione è il vero, e fuora il finto.
Così auerrà che'l suo grand' odio sfoghi
Soura me solo, e'l Duca d' Austria assolua;
O'l torni à questo indispensabil muro.
Tu, genitrice mia, perdona il pianto,
Che volontario hora ti reca il figlio.
Io sò che, benche il mio morir ti dolga
Quanto altra mai morte di figlio à madre;

La vita mia non haueresti in grado
A così indegno prezzo. E tu, Clarice,
Non mi daresti certo altro consiglio
Di questo, c' hora il più honorato io prendo.

SCENA SETTIMA.

Regina, Arnalda, e Coro.

Reg. *IO me n' andrei dentro i più cupi horrori*
De l' ampia Ardenna, ò de l' Hercinia folta
Per non veder l' ingiusto indegno oltraggio,
Ch' al figliuolo d' Henrico, & à me fassi.
E' possibil giamai tanta incostanza
Nel cor d' vn Rè? Che già dannato à morte
Hauendo dianzi il giouane Sueuo
Hor se l' elegga genero, e le nozze
Fermi con lui de la diletta figlia,
Ch' à Federico mio promise innanzi?

Arn. *Ma qual proposta da Sueuia à Carlo*
Nouellamente è giunta, ond' ei sia suolto
Questo à precipitar dannoso accordo
Tanto disuantaggioso al vostro regno?

Reg. *Nulla, fuor che 'l mio danno, e 'l mio dispetto,*
E l' incostanza sua. Arn. *Sogliono spesso*
Gli animi de le genti, & i voleri
Ne l' istessa incostanza esser costanti.
Onde al medesmo modo, ch' à mutarsi
Facile ei fù da l' ira a la clemenza,
Sperar si può non men ch' ageuolmente
Ripasserà da la clemenza a l' ira.
E voi vedrete al fin che 'l maritaggio

Non

Non ſeguirà, benche promeſſo, e ſtretto.

Reg. *Come non ſeguirà? Ne l' ampia ſala*
De l' alta reggia è già ogni coſa in punto,
La ſpoſa, i veli, & i miniſtri ſacri
Con tutti ſeco i gran Baron del regno.
E ſolo Corradin da lui s' attende,
Che da le ſtrette carceri à ſe chiama
L' allegrezza à compir di queſte nozze.

Arn. *Forſe queſti apparecchi, e queſte pompe*
Son per intimorirui, & il timore
Tragga da voi quel, che à ritrar non valſe
Perſuadendo il genero Roberto,
O' per la lingua ſua l' iſteſſo Carlo.

Coro. *Noi, che di quì ſin' hor non ci ſcoſtammo,*
Il giouinetto viſto habbiam pur dianzi
Che 'l conducean le guardie; & ei sì ſmorto
In mezo d' eſſe andar, ch' anzi condotto
Al ſupplicio parea, che à regia feſta.

Reg. *Forſe ei no 'l sà; benche douria penſarlo,*
Che le purpuree veſti, & il diadema
Se gli mandar perche honorato venga
Sì come Rè de la Sicilia, e ſpoſo
Di grandi, e regie nozze. O' Carlo, ò Carlo,
Son queſte dunque le promeſſe, e i patti?
Queſti i tuoi giuramenti? Empio ſpergiuro,
Ingannator de l' infelice moglie,
Per cui ſei fatto grande, e Rè t' appelli,
E di Rè porti la corona, e 'l manto,
E popoli ti miri humili a' piedi.
Ma Beatrice io più non ſia, ſe grande,
E fiera memorabile vendetta
Non ne farò contra il conſorte ingrato.
Soſſopra metterò queſto gran regno,
Souuertirò l' Italia; e 'l mondo tutto

Farò che n'oda le querele, e'l pianto.
Vien meco pur, che ſentirà ben Carlo
Quel, ch'in donna oltraggiata, e vilipeſa
Poſſa il furor di ragioneuol'ira.

Coro. *Oh quanto fiera in voce, in viſo acerba*
Si moſtra la Regina! Al cielo hor piaccia
Che non ſeguan gli effetti a le minacce.
Deh tu procura di placarla. Speſſo
Dolce parlar di confidente lingua,
Che moua i detti, e le ragioni à tempo,
Val più, che non fariano huomini armati.

Arn. *Io non la laſcerò. Ma forza è prima*
Laſciar che sfoghi in parte il ſuo diſdegno,
Poi ritirarla a la diritta ſtrada.
Sì come il freno à indomito cauallo
Rallentar vidi, e poi ſuolgerlo à tempo.

Il fine del terzo Atto.

CORO.

O Di Venere figlio, e di Lieo,
De le Gratie gemello, e de gli Amori,
Sacrosanto Himeneo,
Deh stringi tu con le lor destre i cori.
Cedano i foschi horrori
De gli odij interni, e de gli esterni sdegni
Al folgorar de la tua sacra face:
Sì che di lieta pace
Ridan queste riuiere, e questi regni.
Di lucid' arco armato, e d' aurei strali
E' pur soura ogni possa Amor possente,
Domator de' mortali,
E di quella immortal beata gente.
Ma di sua face ardente
Spesso gli effetti son torbidi, e neri
Di negri lutti, e di funerei pianti
Non che de' soli amanti,
De l' intiere famiglie, e i regni intieri.
Che son di Grecia, e de la Frigia terra
Gli acerbi casi ancor celebri, e chiari,
Di che terribil guerra
Cagion lor fusse il solo amor di Pari.
Poi su i Leucadij mari
Di quanto horride stragi amor fecondo

Da la beltà di Cleopatra nacque:
Oue tra l' armi, e l' acque
Hebbe mezo à restar naufrago il mondo.
Ma tu di socco adorno, e d' aurea teda
Ouunque del bel piè l' auorio posi
Fai ch' ogni rissa ceda,
E le guerre palesi, e gli odij ascosi.
E non che i soli sposi,
Le più discordi nation, frementi
D' antico sdegno, vnir spesso ti cale.
Vnion disuguale
De' soli amanti Amor, tu de le genti.
Sol' è timor che graue alta ruina
L' auersion non moua inuida, e stolta
Di lei, ch' è quì Regina;
E la pace ne sia di nouo tolta.
Femina, ch' vna volta
A disuoler determinossi à sorte,
Non è che di suoltarla altri si vante:
Ch' ella quanto incostante
E' nel' amor, tanto nel' odio è forte.
Ma se, placata lei, per te faranno
In su 'l Sebeto i lieti dì ritorno,
A la tua gloria ogn' anno
Celebre fia questo solenne giorno.
Perche al tuo tempio intorno
De l' odorata persa orni le chiome,
E 'l manco braccio del purpureo ammanto,
Con la danza, e col canto
Sonar farem la tua memoria, e 'l nome.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Messo, e Coro.

O Superbia superba, ò de le menti
Gonfia di vento hidropisia mortale,
Ch' ogni scintilla di ragione ammorza:
E porta l'huom, che soura se s'esalta,
A precipitij di fortune estreme.

Cor. *Hor che reca costui, che sì turbato*
Esce da l'alta reggia, e seco parla?

Mes. *Quale nel cor del' oltraggiato Carlo*
A gran ragion diuamperà lo sdegno?
Nè, se in te, Corradin, fia che ne scoppi
Il lampo, e'l tuon, più di pietà sei degno;
Che qualunque supplicio, e morte acerba
In te sarà giustitia, e non oltraggio.

Cor. *Deh, s' hai cosa, che possa altrui narrarsi,*
Non ce ne defraudar, giouin cortese,
Perche contribuir possiamo i nostri
Sentimenti d' affanno, ò d' allegrezza
A i publici successi ò tristi, ò lieti.
Son seguite le nozze? Mes. *Anzi disciolti*
Gli animi più, che mai. Sdegno, rancore

Tutta ingombra la reggia; e poco manca
Che non l'inondi il ſangue. E Corradino
Ben ſe ne ſentirà. Cor. *Noi quinci dianzi*
Viſto l'habbiam dentro la reggia andarne
Da le reali guardie accompagnato,
E di clamide cinto, e di diadema.
E la Regina vdimmo irata, e triſta
Di queſto ſpoſalitio, à lei di danno
Et al ſuo Federico. Meſ. *Io dirò tutto*
Per ordine il ſucceſſo. Il Rè promeſſo
A la conſorte hauea (sì come forſe
V'è noto) c'hoggi aſſicurato haurebbe
Con la morte del Prencipe Sueuo
A Federico ſuo la ſede, e'l regno.
Ma tanto poſcia il genero Roberto
Se gli aggirò d'intorno, e sì lo ſtrinſe
Hor con forti ragioni, hor con preghiere,
Ch'ad onta al fin di che promiſe innanti
A la conſorte ſua, chiamar fè i meſſi
De la Sueuia; e nel medeſmo punto
Volle con eſſi ſtabilir la pace,
A Corradin dando la figlia in moglie,
E'l fertil regno di Sicilia in dote.
Nè conſumar volendo il tempo in vani
Apparecchi di feſte, alhora alhora
Poche donne adunar fece di corte,
Nè molti caualier ne la gran ſala
Co' ſacrati miniſtri, e l'onda ſacra.
Oue la Prencipeſſa in mezo apparue
De le più elette damigelle ſue
Quaſi candida luna infra le ſtelle;
Et indi à poco il giouinetto auguſto
Da Roberto incontrato, e dal bisbiglio
Vniuerſal di lieti annuntij, e voti.

Cor. *E perche tanta fretta, e sì secreta*
Quasi di clandestine oscure nozze?
Mes. *Il buon Conte di Fiandra dubitando*
De le contrarietà de la Regina,
Ne persuase il Rè, per non dar tempo
A lei d' attrauersar machine, e sbarre
Di possenti lusinghe, e di querele;
E l' animo di lui suolgere altroue,
Come souente ella operato hauea.
Ma d' vopo non fù già per questa volta:
Che Corradino istesso (ò l' odio sia
De la pretesa ingiuria, ò sia il disprezzo,
In che l' affinità tiene di Carlo)
Le strette nozze ei sciolse. Cor. *E con che scusa?*
Mes. *Era ne la gran sala ei già venuto.*
E'l Rè disceso dal suo proprio trono
L' incontrò humanamente; e disse: O' *Duca,*
Forse cagione infin' ad hora hauesti
Di dolerti di noi. Ma pronti siamo
D' emendarne l' offesa. Ecco Clarice
Quì nostra figlia, hor tua consorte, e serua:
Ella teco farà le scuse nostre;
E de la nostra pace il pegno fia.
A questo ragionar restò sospeso
Il giouinetto alquanto. Indi riscosso
Da quel suo breue stordimento: Io penso
(Rispose) ò Rè, che di parlar pensate
Col Duca di Sueuia Corradino;
E ch' à lui sia drizzato il fauor vostro.
Ma Corradino io nò, son Federico
Pouero Duca d' Austria, e vostro seruo.
Io tanto honor non merto, e non l' ambisco.
Come quà dunque vieni? Il Rè riprese.
Da voi chiamato (il giouane soggiunse)

E da

E da le vostre guardie à voi condotto
Per Corradin: ma Corradin non sono.
Il Rè quì cominciò tutto à turbarsi.
Pur si contenne, e ad esortarlo prese
Che deposta la maschera, la destra
Marital desse a la presente figlia.
Ma tutto inuan, che'l giouinetto altiero
Acconsentir non volle, & ostinossi
Sempre più à dir che Corradin non era.
Tanto che'l Rè forte annoiato: Scusa,
O' Federico il nostro error (gli disse)
Che sarem più auertiti vn'altra volta,
Che vorrem Corradino. E quì le spalle
Dispettoso gli volse, ordine dando
Ch' a la prigione ei ricondotto fusse.
Nè molto indugiar può quinci à vedersi.

Cor. *E' ben prodigioso, e strano il caso.*
Ma che si tien veracemente in corte?
Che Corradino fosse, ò il suo cugino?

Mes. *Quel, ch' altri se ne tenga, io dir non sollo.*
Sò ben che'l Rè per Corradino il tiene;
E ch' altri esser s' infinga pe'l disprezzo,
In c' hà i Principi Franchi, e più la loro
Affinità, giusta l' altier costume
De la sua imperial casa Sueua.
Poi che à voler che Federico ei sia,
Dicono molti: ò riputò ch' à morte
Corradin si chiamasse. E per qual fine
Soura di se tirar l' vltimo fato
Del suo cugin, di lui mentendo il nome?
O' pur credea ch' a gl' himenei reali
Chiamato fusse. E perche à lui ritorne
Tanta fortuna; e tolta poi sprezzarla?

Cor. *Lieue il dubbio non è. Ma quì nessuno*

Non

Non ci hà, che gli conosca? E'l Rè tenendo
Due sì gran prigionier nessuna cura,
O' curiosità di lor si prese?

Mes. *Pari ambidue d'età, pari d'aspetto,*
E di sangue reale ambidue nati,
Di noi non è chi gli conosca in viso,
Nè di stranier: perche i Sueui tutti
In quella gran battaglia, in cui vietato
Il Rè ci hauea di far prigioni, estinti
Restar su'l campo, ò lor saluò la fuga.
Anzi oltre io vi dirò, che se non era
L'arriuo quì de' messaggier Sueui,
E de l'augusta lor Duchessa in Pisa
A dimandar la libertà del figlio,
De' due prigioni ancor sariamo incerti
Se fusser' essi, ò nò. Che nè il Tiranno
De la non quinci lungi Ausonia Astura
Gli conoscea: sol da la voce corsa
De la nostra vittoria, e che i due Duchi
Da la sconfitta di lor gente vsciti
Di là fuggian, sospition ne prese;
E gli fè prigionieri, e quà mandogli.
Nè il Rè, dapoi che ad accertar si venne
D' hauer ne le sue forze i due cugini,
Oltre ne ricercò; non mai pensando
Sì strana nouità, ch' vnqua in disputa
Vengano i nomi loro: anzi più tosto
Creder potea, ch' oue dannato à morte
Vno n' hauesse, ad ogni ambiguo caso
Accusator n' haurebbe il suo compagno.
Ch' ogni animal di sua natura in terra
Vuol più l' altrui, che la sua morte propria.

Cor. *Pur troppo è ver: ch' ogn' altro affetto cede*
Al' amor proprio. E quinci i padri a i figli

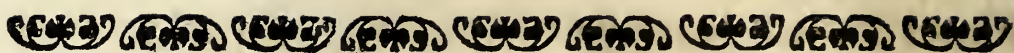
Tradi-

Traditor furo spesso, e i figli a i padri.
E rari sono, ò fauolosi, e finti
De' Piladi gli esempi, e de gli Oresti.
Che la Natura in noi riguarda prima
Quel, ch' entro è à noi, quel, ch' à noi fuor, da sezzo.
Ma di Sueuia i messaggier, cui noto
Federico esser dee, potrian pur' essi
Il vero assicurarne. Mes. *Essi smarriti*
Del non inteso caso ardiano à pena
D' aprir bocca col Rè, che con mal viso
Ei da se discacciolli, e da la reggia.

Cor. *Con tutto ciò sì cieco a la vendetta*
Non correrà, nè senza vn stretto esame
Di questo dubbio fatto, e donde venga.
Che talhor da innocenza, e da bontade
Procede quel, ch' in apparenza è fraude.

Mes. *A' questa volta io del contrario temo.*
Che, se ben volto al Corradino finto
Con gran quiete, e vn mezo riso in volto
Prendersi parue quel rifiuto in gioco,
Ne' torbid' occhi vn nuuolo gli vidi
Grauido di dispetto, e di furore,
Che partorir potrà fulmini, e morte.
Ma le reali guardie entrano in questa
Contigua piazza; e il prigionier, che torna.
A trouar la Regina io passo intanto
La nouella à portar di tal successo,
Che di piacer saralle, e di conforto.

Cor. *O' voi, che di là sù tutto mouete,*
E senza voi tutto ritorna in nulla,
Piacciaui dirizzar le cose in modo
Di questo infin' ad' hor sconuolto regno,
Che n' appaia tra noi l' opera vostra,
Ch' altri di caso crede, e di Fortuna.

SCE-

SCENA SECONDA.

Capitani della guardia, Federico, e Coro.

Cap. IO *sceglierei gir sotto al mar profondo,*
Tra i deserti di Libia, ò su per l' Alpi
Innanzi, ch' esser quì ministro eletto
A ricondurui, ò giouinetto augusto,
Ne la prigion di questa eccelsa torre,
Dapoi c' hebbi à ritraruene l' honore
Libero poco innanzi, ed inchinarui
De la sourana Prencipessa eletto
Consorte, e del mio Rè genero, e figlio.
Ma scusimi appo voi l' immensa doglia,
Che del mal vostro sento, e à dir mi sforza
Che questo aspro rifiuto, e da voi fatto
Con vn disprezzo tal, l' alto concetto
De la vostra bontà non bene adegua.
Lascio di dir ch' à non vulgar fortuna
Doureste hauer che da gli oscuri fondi
D' atra prigione a i talami vi chiami
De la sua figlia, e da vn vil palco al trono.
Ma quando pur questa vnion vi fosse
(Per qual cagion non sò) di nulla cura,
E 'l vantaggio in non cale, e la salute;
Ben si potea con qualche honesta scusa
Differirne l' effetto, e prender tempo;
E non precipitar vostra ventura
Con mentir la persona, e l' esser vostro;
Et ostinarui à far ch' altri vi creda

D' es-

D' esser non Corradin, ma Federico.

Fed. *Ma, s' è pur ver che Federico sono,*
Non Corradin, da dirsi alhor sarebbe
Che l' esser mio mentissi, e la persona
Mia vera, quando sotto vn' altro nome
Acconsentito a le promesse hauessi
D' vn' himeneo, ch' in nulla à me conuenne.

Cap. *Ma, s' è pur ver che Corradin non siete,*
Perche risponder voi per Corradino
Alhor, che Corradin dal Rè si volle?

Fed. *Molti pensier si drizzano ad vn fine*
Contrario à quel, doue gli porta il caso.
Bastiti sol che Corradin non sono,
Ma Federico: e Corradino è quegli,
Che restò dianzi in vece mia prigione,
Sì come in vece sua fuor' io ne venni.

Cap. *Così vorrei che veramente fusse*
Per vostra sicurezza. In altra guisa
Temo il rigor del' oltraggiato Carlo
Che soura voi non scoppi. Fed. *Oh, se ciò fusse,*
A guadagno hauerei che 'l Rè tiranno
Non si disingannasse: onde in me solo
Sfogasse tutto il suo furor crudele.
Perche à ben rauuisar quanto riputo
Ira, ò pietà del tuo Signore ingiusto;
Sappi che per schiuare al mio cugino
La scure, à cui dannato il Rè l'hauea,
Sì come vdimmo, io l' innocente inganno
Gli ordij tacitamente, e per lui venni
Lieto fra me del generoso furto.
Ma quando, fuor d' ogni pensier, mi vidi
Condotto entro la reggia à regie nozze;
E che di torre in vece à lui la morte
La sposa gli togliea, sdegno, e vergogna

Sì m' assalir, ch' altro riparo in mente
Non mi si offrì del' oltraggioso fatto,
Che far' al fin la verità palese,
Sì come fei, ch' io Corradin non era.

Cap. *Ma perche al Rè non riuelargli tutto*
Il caso, e 'l fin di questo cambio honesto?
Che cagion non n' hauria di suo dispetto.

Fed. *Chì sà che fraude mia non la credesse,*
Sì come fù mia sola? O' la credesse
Di Corradino? E contra lui di sdegno
Se n' infiammasse sì, che poi le nozze
Gli conuertisse in triste esequie; e 'l letto
Di regio sposo in vergognoso palco?

Cap. *Forse ciò non faria. Ma de la torre*
Il custode maggior veggio ch' aspetta
Sù l' altra porta, oue abbassato hà il ponte.
Onde fuori del portico, ò soldati,
Distendete la schiera infin che chiuso
Da la vostra ordinanza il ponte resti,
E si faccia a la rocca argine, e sponda.
Che, benche in pace è la cittade, e 'l regno,
Nè ci è chì ardisca a i regij cenni opporsi,
In opra militar dee saggio Duce
Tutte quelle cautele, e quei riguardi
Vsar, ch' in guerra son' vsati, e in campo.

Cor. *Questa forma però, con cui si torna*
Il real giouinetto a la prigione,
Segno non dà di pace, ò di clemenza,
O' sia con l' vno, ò sia con l' altro Duca,
O' d' Austria, ò di Sueuia, i due cugini.
Che ben l' esterne dimostranze sono
Specchio di quel, che nel' interno siede.

SCE-

SCENA TERZA.

Clarice, e Nutrice.

Clar. *CRedendo vò che'l maritaggio mio*
Con Corradin non fusse in ciel concetto,
Come de l'altre suol; ma ne gli abissi,
Ou'è discordia sempiterna, e lite.
Con l'instabilità del Rè mio padre,
E le contrarietà de la madrigna
Quanto s'è contrastato? Hor sol mancaua
Che da la parte ancor di lui, che sposo
Esser douea, contrariato fosse.
Io comprender non sò, cara Nutrice,
Questo viluppo; e qual folle consiglio
Sospinto habbia i due Duchi à questo inganno
D'vscir l'vno per l'altro. E poi che vscito
Per lo Sueuo il Duca d'Austria venne
Perche pentirsi, e palesar la fraude?

Nut. *Io credo, e credo intieramente appormi,*
Che Federico à Corradin la sposa
Vsurpar non volea col finto nome.
Quindi vi rifiutò, quindi ostinossi
A contrastar che Corradin non era.

Clar. *Ma perche dunque simulando il nome*
Di Corradin per Corradino ei venne?

Nut. *Forse essi non sapean che'l Rè mutato*
De la sua prima opinion chiamasse
A liete nozze il giouinetto augusto.
Che, se pur vi souien, l'aspro decreto
De la sua cruda irremissibil morte

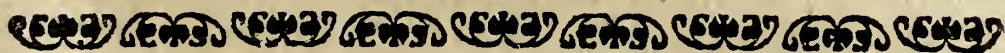
Gli haueam noi stesse annuntiato alhora.

Clar. *E' ver. Ma credi tu, madre diletta,*
Sì generoso d'Austria il giouin Duca,
Che riputando esser chiamato à morte
L'amico, il colpo in se tor ne volesse?
E quando pur tanta virtù si troui
In così acerba età, non creder certo
In Corradino mio tanta viltade
Da sofferir che'l fato altri gli vsurpi
In gara d'amistà. Lassa, che troppo
Hà potuto à lui stesso esser palese
Che nouità non era à lui funesta
Quella, che'l Rè volea con tanta pompa
Di sue reali guardie, e con l'insegne
Più, che di prigionier, di regio figlio.
Ohimè, ch'egli à bastanza hà pur saputo,
O' saperlo potea, ch'a le mie nozze
Era chiamato. Onde l'hauer permesso
Che Federico in vece sua ne venga,
La persona di lui fingendo, e'l nome,
Di sospetto m'ingombra, e di timore,
Che stà poco à gelarmi i polsi, e'l sangue.

Nut. *E timore di che può mai turbarui?*

Clar. *Temo, misera me, la molle etade*
Di Corradin, che qual pieghеuol cera,
Quanto è à riceuer facile in se stessa
L'impression d'vn'amoroso affetto,
Con tanta ageuolezza la cancella.
Temo la prigionia lunga di lui,
Ch'ad ingiuria ei si reca; e por gli deue
In odio inesorabile, e crudele
Il sangue de gli autori. E temo, ahi lassa,
L'alterigia natìa de' Rè Sueui
Su i Reali de' Franchi, ch'in disprezzo,

Se non in odio, cangiar può l' amore,
Che mi mostrò da prima: e fù cagione
Del foco in me, che mi distempra, e strugge,
Come tenera neue in falda aprica.

Nut. *Questo sospetto, e questa tema è segno*
Del grande amor, che voi portate al Duca,
Non difetto del suo. Che di sospetto,
E di timor sempre è mai pieno amore.
Ma la vostra beltà, nata dal sangue
Di tanti incliti Rè, non è soggetto,
Che riguardar si possa, e poi scordarsi.
Più tosto è da temer ch' irato Carlo
Del rifiuto, ch' ei reca à vil disprezzo,
Gl' himenei non gli cangi in trista morte.
Onde vorrei ch' a i vostri regij alberghi
Vi ritiraste a la modestia usata
Debita à voi: ch' al mio Beltramo intanto
Io n' andrò cauta esploratrice, e fida
Di questo fatto. Clar. *In diligenza hor vanne,*
Che con impatienza io là t' attendo.
E vada al fin tutto il suo amore in bando;
E non che mi disprezzi, anco m' aborra
L' infido Corradin purche non mora.
Sol noccia à me purche non noccia al padre,
Ch' esser sol può di nocumento à lui.

SCENA QVARTA.

Nutrice, e Gersone.

Nut. *FOrza è di compatir vergini amanti:*
Che noue à questa passion crudele,
Ch' amore il mondo appella, & appellarsi

Ama-

Amarezza dourebbe, ad ogni moto,
Ad ogni picciol caſo, eccole tutte
Ne' pianti immerſe, e ne' dolor mortali
Di diffidenza piene, e di timore.
Ma non vien quì Gerſon; che far potrebbe
A i torbidi preſenti mutar faccia?
Gerſon, le naui homai tardan d' Olanda:
E Corradin per vn ſuppoſto figlio
Di Beatrice andrà ſenz' altro à morte
Se tu non parli. Ger. *Io parlerò pur troppo,*
Vadane la mia vita. E già due volte
Veder me ne ſon fatto a la Regina
In forma tal, c' hà imaginar potuto
D' hauer' io coſa di momento à dirle.
Ma da che ſeguì dianzi il gran rifiuto
De' reali himenei, riſtretta ſempre
Col Rè l' hò ritrouata, e con Roberto
A ſecreti diſcorſi. Onde quà vegno
Ad aſpettarla, oue ſouente ſuole
Venir con l' aere del' aperto cielo
A reſpirar da le continue cure.
Io quì le parlerò. Ma sà Dio ſolo
Se al caſo giouerà del miſer Duca
Queſto diſcoprimento a la Regina.
Nut. *Come ſe giouerà? Non è paleſe*
Che le ragion del ſuo creduto figlio
Ad ogni honeſto accordo han reſa ſempre
Contraria la Regina? Ger. *Io sò pur' anco*
Che per l' antiche offeſe ella hauer pace
Non vuol col ſangue di Corrado auguſto.
Nut. *Almen la nouità del raro caſo*
Per alcun dì diſtoglierà il penſarſi
A Corradino. E capitar può intanto
A queſte riue il Federico finto,

Che

Che maggiormente inuolgerà le cose,
Et à vantaggio forse, e fauor nostro.
Perche ad escluder lui dal gran retaggio
Sì celebrato, e non voler far noto
Al mondo tutto il vergognoso scorno
Del falso cambio, mezo altro non resta
Honesto più, che à Corradin la pace
Far con le nozze, e parte ancor del regno.

Ger. *Segua che vuol del Prencipe Sueuo*
Di pace, ò tregua: io disgrauarmi solo
Del peso vò che per mia colpa passi
Nel sangue altrui l' heredità Sueua.
E risoluto hò poi di farlo innanzi,
Che Federico giunga à queste parti;
Perche la sua non vera madre possa
Deliberar se escludere se 'l debba,
O' pur' accor. Ch' è più vergogna l' hoste
Scacciar, che accolto non hauerlo prima.

Nut. *Ben la preuentione è di te degna.*
Et ecco hor lei, che da la reggia à punto
Fuori ne vien. Ger. *Ma il Rè seco, e Roberto*
Vengono; e 'l Rè molto turbato in vista.
Io mi ritirerò quinci in disparte
In fino che da essi ella si sciolga.
Ben' à lei poi presenterommi à tempo.

Nut. *Anch' io men vò là ve inuiata m' era*
Se riueder potessi il mio Beltramo.
Tu, Rè del ciel, che i gran bisogni vedi,
Drizza à sicuro euento i nostri voti.

SCE-

SCENA QVINTA.

Rè, Regina, Roberto, e Coro.

Rè. *CH' altri ne le vittorie, e in mezo a l' armi,*
O' tra i fauor de la Fortuna, e i vezzi
Si gonfi, e soura il suo poter s' inalzi,
Merauiglia non è. Di sua natura
L' esperienza de le proprie forze
Su l' altrui debolezza, ò la sfortuna
Vna tal confidenza in noi risueglia,
Ch' ageuolmente in alterigia passa.
Ma c' huom debole, e vinto, e dicaduto
D' ogni speranza; anzi sepolto viuo
Nel cieco horror d' vna mortal prigione,
Riuolga i fumi ancor di sua grandezza,
E l' imagini vane de' maggiori,
Sì che 'l suo proprio vincitor disprezzi,
E ne rifiuti i matrimonij, e i doni
Di non picciola dote, è d' ampij stati,
Da perdonar non gli è. Proui il superbo,
E temerario Duca de' Sueui
Di mia giustitia il formidabil braccio,
Poi che il sen rigettò di mia clemenza.

Coro. *O' quanto irato è il Rè! folgori, e lampi*
Scoppian dal regio aspetto. Vsciamne alquanto
Da questa chiostra noi: che spesse volte
A delitto s' imputa esser presente
A l' impotenti passion de' Grandi.

Reg. *Io lodo il ciel ch' esperienza fatta*
Hauete di qual sia l' odio Sueuo,

E l'

E l'alterezza loro, e'l vil concetto
C'habbian di noi: Ma desiato haurei
Che fatta non l'haueste hor sì per tempo:
Anzi con la real Clarice nostra
Il maritaggio celebrato hauesse
L'altiero Corradin. Credi che meglio
Genero saria stato, che nemico?
Il bisauo di lui sotto l'accordo
Guglielmo, il Rè de la Sicilia, oppresse,
Ch'era nipote suo, l'auolo il figlio,
Il figlio il padre, & vn fratello l'altro.
Nè Corradin minore esser vorrebbe
De' grandi suoi progenitori augusti.

Rob. *Ben' io vi prego, ò mio Signore, e padre,*
Per quell'amor, c'hò de la gloria vostra,
E de l'istessa vostra alma quiete,
Che moderar vi piaccia alquanto l'ira.
Ch'oue il fatto s'osserui internamente
Nè disprezzo di voi, nè di Clarice
Esser ci può, se Federico è in vero
Costui, che rifiutò le regie nozze.

Reg. *Ma, dato pur che Federico ei sia,*
Perche venir per Corradino, quando
Corradin si volea, non Federico?

Rob. *Perche? no'l sò, sò ben che Corradino*
Egli non è, per Corradino ei venne.
E quando in ciò sia pur delitto, ò fraude,
Soura del mentitor la pena cada,
Non soura Corradin, che n'è innocente.

Reg. *Ma pensi tu che senza lui composto*
Si fusse vn tanto inganno? Rob. *Il credo certo,*
Perche à qual fin non veggio, ò da che mosso.

Reg. *Veggiolo io bene; e dichiarar te'l voglio.*
Egli si vergognò ne la presenza

Di Carlo, e de la corte vn sì sfacciato
Rifiuto far di generose nozze.
E quinci col cugino ordì la fraude
D' vscir per lui col simolato nome.

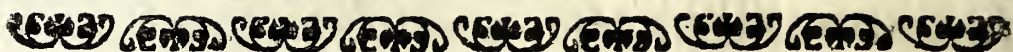
Rob. *Ma qual contezza hauea di queste nozze*
Sepolto quasi entro il rimoto fondo
Di gelosa prigion? Rè. *Di qual contezza*
Habbia potuto hauerne, inditij certi
Io n' hò: che sonmi alcuna volta accorto
Che (de le tante mie cautele ad onta)
Quel, ch' io quì decretaua, era là noto.
E confessar ti vò, che se non fusse
La sicurezza, c' hò de la tua fede,
Di te medesmo io sospettato haurei,
Poi che à te sol fur noti i miei decreti.

Rob. *De la mia intiera fede esser sicuro*
Potete, e riputar ch' altro rispetto
O' di genio, ò di sangue, ò d' interesse
Col Prencipe Sueuo hauer non posso:
Ma ragionar mi fà la cura sola,
E 'l solo zelo in me del' honor vostro,
Che restar vi potria con vna macchia
Da non lauarla tutto il mar Tirreno.

Rè. *Non resterà quando la causa vera*
Ne sarà manifesta, e 'l giusto sdegno.
Onde precisamente io ti conforto
A più non trauagliarciti, nè motto
Minimo farne, homai souerchio, e vano:
Ch' irriuocabilmente hò già prefisso
Entro la mente mia, ch' al fin la morte
Di Corradino sia vita di Carlo.
Del resto nulla à quell' honor si manchi,
Ch' à lui conuiensi, e à me. Nel maggior foro
Sorga il sublime palco, e sia maggiore

Di quei, ch' à vulgar morte vſati ſono;
E tenebroſi panni il cingan tutto.
Così le mura de la piazza intorno
Veſtanſi tutte à bruno; e per le ſtrade,
Onde ſi và, da tetti, e da fineſtre
Pendano corruccioſe, e negre bende,
Triſte inſegne di morte. Et egli iſteſſo
Con lungo, e nero ſtraſcico compiſca
La meſta pompa, & i miniſtri ſeco
Del ſuo ſupplicio in pari habiti chiuſi,
E chì ve lo conduce, e l' accompagna.
Io gli ordini n' hò dati: hor tu, Roberto,
Fà ch' eſeguiti ſian. Meco, ò Regina,
Venir ti piaccia oue à mirar t' inuito
Da la vicina loggia, che riguarda
La maggior piazza, ampio teatro, e grande
De la noſtra poſſanza, e de' trionfi
De la grandezza tua ſoura la teſta
Di Corradin, ch' à te ſoſpendo in voto.

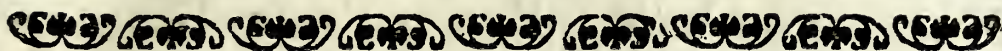
Reg. *Voluto io non haurei tanta ruina.*
Ma quando ſia sì eſpediente, e giuſto,
Mio volere io farò del voler voſtro.

Rob. *Miſero Corradin! La ſua ſciagura*
Al precipitio il porta, e me impediſce
Dal ritenerlo, e vani in tutto rende
De le mie diligenze il frutto, e l' opra.
Nè per ciò reſto: In fin che aura di ſpirto
Io ſenta in lui, non laſcerò la ſpeme
Di poter rileuarlo. Il fato iſteſſo
Da la perſeueranza è ſpeſſo vinto.

SCENA SESTA.

Gersone solo.

CReder conuien che stella in ciel si volga
Contraria à Corradin sì che tutt' hoggi
Fauellar non si possa a la Regina
Soura di questo suo supposto figlio,
Che generar potrà barbarie, e morti,
Et odij, e sangue di prouincie, e regni.
Hor, che sperai ch' ella dal Rè si fusse
Allontanata alquanto, e quì restasse,
O' ritornasse a le sue regie stanze,
Ver la sublime loggia ei la conduce.
Donde chì sà quando spedir si possa?
Ch' egli tutt' hoggi è à trattenerla seco,
Per quanto veggio, in non sò quai discorsi
Torbidi, dispettosi, e violenti.
E'l rispetto del Rè me tien sospeso
D' auicinarmi à lei. Non deue il seruo,
Quantunque grato al suo Signore, e fido,
De la sua confidenza vsar souerchio.
E' tra' gradi inegual libero dono
La confidenza sempre, e non già merto.
Et à me pesa più, che 'l graue caso,
Ch' à riuelarle io sono, agio vorrebbe
Di larga occasione, e tempo, e loco,
Non queste angustie d' importuno incontro.
Meglio sarà ch' a le sue stanze istesse
Io mi trattenga: e là veder se Arnalda
La cameriera sua fedele, e saggia

Richia-

Richiamar la potesse. Il tempo vola,
Et vn momento sól recar può danni
Da non saldargli poi secoli, e lustri.

SCENA SETTIMA.

Corradino, Federico, e Beltramo.

Corr. *O Federico infido, io lodo il cielo*
Che del tuo tradimento hor t' hà punito.
E meglio il loderei se questa tua
Importuna pietà di modo hauesse
Irritato il crudel genio di Carlo,
Ch' oue in nozze cangiato hauea la morte,
In morte mi cangiasse hora le nozze.
Che non doueui tu contra mia voglia
Eseguir senza me sì fatto inganno;
E per pietà souerchia essermi crudo.

Fed. *E' il caso hor corso, e in buon' augurio spero;*
Che l' animo n' habbiam di Carlo scorto
Non alieno d' vna stabil pace.

Corr. *Può dal rifiuto tuo prender sospetto*
Ch' ei si disprezzi; e fra se dica: E' questo
L' animo altier de' Principi Sueui:
E tornar quindi a la vendetta, e al sangue.

Fed. *Sì, se di Corradin fosse il rifiuto,*
Com' è di Federico. Corr. *Ei può pensarsi*
Che questo cambio tuo sia stato ad arte,
E di consenso mio per non portarmi
Ad vn rifiuto publico. Fed. *Tu sei*
Troppo sottile interprete de' casi,
Ch' infausti esser ti possono: nè sono.

L'ap-

L' apprese ei ben per innocente inganno:
Onde da scherzo, e sorridendo: Scusa,
O' Federico, il nostro error (mi disse)
Che sarem più auertiti vn' altra volta,
Che vorrem Corradino. E accommiatommi.

Corr. *Ma che crediam ch' in fra di se dicesse*
La mia Clarice albor, che me non vide,
E ne la vece mia te vide solo
Ito à stornar le sue conchiuse nozze?

Fed. *Clarice è saggia, e souenir le deue*
D' hauerci ella medesima auisati
Del decreto crudel del Rè suo padre,
Che te dannaua à morte. Onde hà potuto
Ageuolmente apporsi; ò creder forse
Inganno de' ministri il cambio mio,
Non tuo sdegno, ò disprezzo. Corr. *O' Federico,*
Quanto male d' amor le cose intendi
Fuor de la scola sua! Gli animi amanti
Pensano sempre al peggio. Haurà creduto
Tepida cura in me, se non disprezzo.
Et io m' eleggerei barbara morte
Più, che vn sospetto suo ch' altro pensiero
Fusse in me, che d' amarla, e d' adorarla;
E disprezzar per lei non che lo scettro
Di Partenope sol, d' Europa tutta.
Misero, questo è quel, che mi tormenta.
Credasi quel, che vuole, il Rè tiranno
De la mia poca stima; e la punisca
Ne la più cruda forma, e più seuera;
Ei non potrà, che queste membra sole
Dar dispietatamente al ferro, ò al foco.
Ma non creda Clarice, ò ne sospetti,
Minima dramma in me di questo ardore,
Che per lei prouo, intepidita, ò spenta:

Che

Che 'l ſol penſier, ch' ella potria pentirſi
D' hauermi amato, immergeriami l' alma
Nel più gelato horror del' odio eterno;
E diſperato morireine, e folle.

Fed. *Corradin, queſti tuoi ſoſpetti vani*
Deh laſcia homai, che nè dal Rè tu morte
Haurai, nè da Clarice altro che pegni
Di reciproco affetto. E quando mai
De la tua fede haueſſe ombra concetta,
Vicino è il diſinganno: e tu medeſmo
Appo la bella Prencipeſſa ſpoſa
Di te steſſo ſarai diſcolpa, e fede.
Ma quì entra Beltramo. Belt. *O' nobil Duca*
De la Sueuia, de le guardie il Duce
Con la gente ſchierata à piè del ponte
Il venir voſtro attende. Hor' auertite
Che la ſeconda volta error non ſegua.
Corradin vuole il Rè, non Federico.

Corr. *Io Corradino ſon: contrarij inganni*
Loco più non hauran ſe deſto io ſono.
Andiam, Beltramo amico, andianne à morte.

Fed. *Anzi à beate nozze.* Corr. *Aura di ſpeme*
Non mi luſinga, ò men coſtante rende
A l' vna, ò a l' altra ſorte. Andiam, Beltramo,
Andiam, che pronto io vegno. O' mio cugino,
O' mio caro cugino, io vado, à Dio.
La genitrice mia ti raccomando,
Tu la conſola; e fà che ſoffra in pace
Il mio immaturo fine. E, ſe fortuna
Vnqua haurai di veder la mia Clarice,
De la coſtanza mia tu falle fede.
Dille ch' adorator del ſuo gran merto,
E de l' egregia ſua bellezza io moro.
Dille che, poi che il mio deſtin mi toglie

Gli oblighi d' adempir, che con lei tengo,
Ne' fondi almen del gelido ſepolcro
Ne ſerbarò la lor memoria eterna;
E che 'l cenere freddo, e l' oſſa morte
L' impreſſion terran del mio bel foco.
Ma che l' alma dolente in aura ſciolta
Le volerà continuamente intorno.
Ch' ella talhor non ſdegni entro i bei veli
Del' aureo crine accorla, ò ne le falde
De la purpurea veſta, ò nel bel petto:
Che di tal don contenta i lieti Eliſi
Volontier cangerà nel ſuo bel volto.

Fed. *Deh non ti far queſti funebri auguri:*
Vanne in braccio di lei, vanne a i contenti
De le ſue nozze. Corr. *Andiam, Beltramo, io vengo*
Pronto a la morte. Federico, à Dio.
Io vò per più non riuederti, à Dio.

Fed. *A' Dio mio caro Corradino, à Dio.*
Queſta ſua fiſſa apprenſion mi turba;
E poco men che non mi traſſe a gli occhi
Sin dal fondo le lacrime. Ma vani
Di lui ſoſpetti ſon; ch' vnqua non pote
In vno breue inſtante il Rè mutarſi,
Senza veruna occaſion di ſdegno,
Da vn lieto accordo à vna mortal ſentenza.

SCENA OTTAVA.

Rambaldo, e Conte d'Vlma.

Ram. *A I diſperati caſi diſperati*
Rimedij ancor conuenienti ſono.
Onde s'è tal del' infelice Duca

Lo stato fuor d' ogni speranza humana,
Precipiti la terra, e in nulla vada
Ogni pretension d' imperij, e regni,
Purche, mendico, viua; e si sottragga
Ad ignominiosa indegna morte.
Nè credo ch' i pensieri esser diuersi
Potran de la sollecita Duchessa,
Che per saluarlo sol venuta è à Pisa.

Con. *E credi tu che lui scoprir per falso*
Figliuolo di Corrado esser gli possa
Di giouamento? Ram. *Io fermamente il credo.*
Poi che l' odio crudel de la Regina,
Ch' è solo quel, che lui conduce à morte,
Cagione altra non hà, che le ragioni
Del giouinetto augusto à questi regni,
Ch' ella desìa per Federico il figlio.
Sì che l' occasion tolta di mezo,
Che le Sicilie ei più pretender possa,
Cessa il timore; & il timor cessando
La cagion cessa in lei d' essergli auersa.

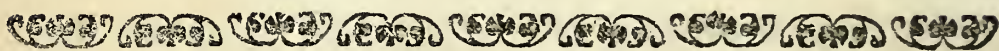
Con. *Ma chì sà ch' à delitto ei non s' imputi*
Maggiore, e di maggior pena anco degno
L' esser suo simulato; e hauer tant' armi
Commosse poi per vn supposto falso?
E doue la sua morte hor fia misfatto
Di Carlo, alta giustitia alhor diuenga,
Non vn gran Rè, non vn suo egual, punendo
Vn' impostor de le ragioni altrui.

Ram. *Non se gl' imputerà, che nulla ei seppe*
Di questo cambio; e per verace figlio
Di Gertruda si tiene, e di Corrado.
Ma quando in ira il caso anco si prenda,
Che sciagura maggior venir ne pote
De la morte di lui, dal Rè crudele

Irriuocabilmente stabilita?
Forse la nouità di tal contezza,
Quando recar vantaggio altro non possa,
Intorbidar potrà gli animi in guisa
De la Regina, e del Rè Carlo istesso,
Che'l decreto mortal se ne sospenda
Per alcun giorno. E con più spatio intanto
Noi ne potremo alcun nouel riparo
Inuestigar: Sì come spesso il tempo
Padre esser suol de gli ottimi consigli.

Con. *Proua faccianne almen, che molte cose*
Abbandonar quà giù deuonsi al fato,
Doue l' humana prouidenza è corta.
Et ecco con augurio à pien secondo
La real donna in giù da l' alta reggia
Quasi da se per incontrarci scende.
Quì di parlarle fia loco opportuno.

Ram. *Con le donzelle sue vien ragionando*
Di non sò, che turbata, e mesta in viso.

Con. *Attendiamla in disparte infin che queta*
Di presentarci à lei ci darà l' agio.

SCENA NONA.

Regina, e i medesimi.

Reg. O *Nostra humanità varia, e incostante*
Ne' desiri così, come ne gli odi,
E ne' conformi, e ne' difformi affetti.
Confesso che bramata hò pur la morte
Del giouinetto di Sueuia herede
Non per auersion, non già per odio;

Che

Che sallo il ciel, che 'l nostro interno vede,
Che s' altra via d'assicurar lo stato
Di Federico mio m' hauesse aperta,
Col mio sangue medesimo comprata
La vita haurei del' infelice Duca.
Ma non sì tosto da quest' alta loggia,
Oue inuitommi il Rè, l' horrido palco
Su la gran piazza a gli occhi miei s' offerse,
E l' apparato lugubre, e funesto,
C' hebbi à cader, sì mi si strinse il petto
Da spauento, e pietà; nè mi sofferse
Il cor d' iui aspettar la negra pompa,
Nè di veder lui stesso. E di quà fuggo
Quel, c' hò cercato, e me medesma aborro,
E la ragion mia stessa, e 'l proprio figlio,
Che per troppa pietà cruda mi fece.
Ma non son quì gli ambasciator Sueui?

Ram. *Siamo à punto à pregarui, alta Regina,*
Di clemenza, e pietà, proprie virtudi
Del grand' animo vostro: E per soggetto
Noi vi preghiam, che se mai d' odio, e d' ira
Vi fù cagione, hor' intendendo il vero
Del' esser suo, riputeretel degno
Più, che di nemistà, di vil disprezzo.

Reg. *Per quel, che da me possi, eccomi pronta.*
Ma, se del Duca di Sueuia intendi,
Le fortune di lui si son condutte
A tal' estremità, c' homai capaci
Sono più di pietà, che di perdono.

Con. *A l' alta autorità, ch' appo il consorte*
Tenete, nulla è sì difficil cosa,
Che da voi non si possa. Ram. *Inclita donna,*
Il disdegno del Rè per lo rifiuto,
Ch' à disprezzo ei si reca, è sol pretesto;

Che ſuanirà ſe ſia che 'l fin s' oſſerui
Del cambio lor. La cagion propria, e vera
Di voler morto il giouane innocente
E' per fermarſi al piè l' alto poſſeſſo
Del' occupato ſoglio. Et ei s' inganna:
Perche, morendo Corradin, vi reſta
Appo la genitrice il picciol figlio,
Che gli laſciò la ſua defonta ſpoſa
Del buon Rè de' Boemi unica figlia.
Ma con la vita sì, non con la morte
Del Duca mio la ſicurezza io reco,
Non che de' regni di Sicilia à Carlo,
Anco di quel de la Sueuia il grande
Retaggio auguſto à Federico voſtro:
Che non mai conſeguir per altra ſtrada
Potreſte, e men pretenſione hauerne.

Reg. *Io, Rambaldo, hò timor che la ſouerchia*
Paſſion di ſaluare il tuo Signore
T' inganna, traſportandoti à promeſſe
Di coſe, che poſſibili non ſono.

Ram. *Ingannar mai le paſſion non ponno*
Là ve da ſe medeſmo il fatto parla.

Reg. *De le Sicilie hor ſia, che di Coſtanza*
Dotale heredità libere ſono:
Ma de lo ſtato di Sueuia, come
A Federico dì, ſe per decreto
Imperial del mio ſocero iniquo
Si dichiarò, che di ragion ſol fuſſe
Di Corrado, e de' figli? e quindi al fine
Di Corradin, che di Corrado è figlio?

Ram. *Ma, ſe nè figlio di Corrado ei fuſſe,*
Nè del ſuo ſangue, ei non faria ſicuro
De la Sueuia Federico, e Carlo
De le Sicilie, più con tal contezza

Viuo,

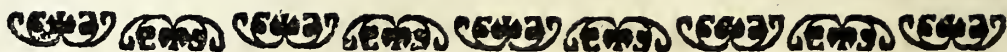
Viuo, che ſenza tal contezza eſtinto?
Reg. *Sì che 'l faria. Ma come poi s' accorda*
Queſto eſſere di lui figlio, e non figlio?
Ram. *L'vn ne l' opinion, l' altro nel fatto.*
Che Corradin nè di Corrado è figlio,
Nè Prencipe Sueuo. Reg. *Ma, ſe vero*
Ciò fuſſe, ei pur ſaria di morte degno:
Che ſenza hauer ſu queſti regij ſtati
Vna ragion pur minima cen venne
A diſturbar con tanto sforzo d' armi
Il legitimo dritto, & il poſſeſſo.
Ram. *Ma, ſe innocente è pur di queſto inganno,*
Nè di morir, nè d' altra pena è degno.
Reg. *Tu mi confondi sì con queſte tue*
Riſpoſte auiluppate di dimande,
Ch' io non sò che ti dica, ò che ti creda.
Pur non è queſto il sì acclamato figlio,
Ch' in quei medeſmi dì, che madre io fui
Di Federico mio, diede à Corrado
Gertruda ſua? Pe 'l cui celebre parto
Tutta n' andò la gran Germania in feſta:
E che dopo alcun' anno, ancor bambino
D' vn luſtro à pena, il ſuo ſacrilego auo
De la Prouenza por cercò ſu 'l trono
Alhor, ch' al padre mio vi fecer guerra?
Con. *Coſtui figlio non fù mai di Corrado,*
Donna ſublime: di Corrado il figlio
Rapito fù mentre in Prouenza il padre
Condur ſe lo facea con poca ſcorta:
Che già Signor de la campagna tutta
Nulla temea di così fatto incontro.
Reg. *Ma coſtui, ch' alleuoſſi, e fù tenuto*
Per figliuolo di lui, dond' egli l' hebbe?
Ram. *L' hebbe da me medeſmo.* Reg. *Era tuo figlio?*

Ram. *Mio figlio nò.* Reg. *Ma donde tu l'haueſti?*
Ram. *Io l'hebbi fortunata, e nobil preda*
Da alcuni caualieri, à cui lo tolſi
Tra i confin di Borgogna, e di Lorena,
E' poco homai più del ſecondo luſtro,
Mentre del Duca Loteringo io gente
Riconducea de la Sueuia al campo.
Reg. *Pur' il cognato mio ne le ſue caſe*
Per figlio il tenne. Con. *Io vi dirò, Regina.*
A la nouella del perduto figlio
Scoppiò d'ira Corrado, e di cordoglio:
E per molti ſtretti ordini, che diede
A ricercarlo, hebbe contezza à punto
Che da gli amici Loteringhi s'era
Per la campagna in quei medeſmi giorni
Vn fanciullo rapito. Onde à quel Duca
Con molto orgoglio intender fè che'l figlio
Alhor alhor ſe gli rendeſſe. Ram. *E'l Duca*
Con poca diligenza al fin trouato
Ch'io quel fanciullo hauea, volle ch'io ſteſſo
Gliel conduceſſi, e far con lui le ſcuſe.
Reg. *Ma non conobbe il cambio alhor Corrado?*
Con. *Ben conobbe Corrado il proprio figlio*
Non eſſer lui: ma sì leggiadro il vide,
E di ſuegliato ſpirto, e sì viuace,
Che ne diſſimulò tal conoſcenza;
Nè il rifiutò, ben col penſier di farne
Più diligenze; e'l ſuo trouar da ſezzo.
La morte poi del genitore auguſto,
E la ſua concorrenza al grande impero
In vn col Duca di Toringia, e gli altri
Graui accidenti, e la ſua morte al fine
S'attrauerſaro. Et alleuoſſi intanto
Là ne la reggia ſua col nome impoſto

Del ſuo verace il ſimulato herede.

Reg. *Voi penetraſte mai di chì ſi fuſſe?*
O di che nation? Ram. *Di chì ſi fuſſe,*
O di che natione unqua non ſeppi.
E' sì ben ver che molti dì non ſono,
Da che in Napoli ſiam, che in queſta corte,
Et appo voi medeſma hò conoſciuto
(O pure di conoſcere m' è parſo)
Il Duce di coloro, à cui lo tolſi.
Huom d' eretta ſtatura, e di venuſto,
E graue aſpetto; alhor giouane, e freſco,
Di pelo hor mezo tra canuto, e biondo.

Reg. *O Dio, che fia mai queſto? Io tremo tutta,*
E di più dimandar non m' aſſicuro
Per non ſentir quel, ch' è meſtier ch' io ſenta.
Chiamatemi Gerſon. Ma Corradino
Saputo hà mai che di Corrado figlio
Non era, nè che punto à lui ſpettaſſe
Queſt' ampia heredità? Ram. *Giamai no 'l ſeppe:*
Perche Gertruda, ch' altro poi non hebbe
Vero figliuol, ſi luſingò col falſo:
E geloſa del ſuo tenero affetto
Fomentò ſempre in lui queſta credenza
D' eſſergli genitrice. Et io medeſmo,
Che per amor di lui la mia Lorena
In Sueuia cangiai, ſempre inſtillando
Glie l' andai più per ſtabilirlo meglio
In queſto altiero don di ſua fortuna.
Ma venuto è Gerſon. Queſti è pur deſſo
Il caualier, cui Corradino io tolſi.

SCE-

SCENA DECIMA.

I medesimi, e Gersone.

Reg. *ALquanto ritirateui. Gersone,*
A quest' vltima volta, ch' in Olanda
Fusti tu, Federico ancor vedesti,
E gli parlasti? Ger. *Hor perche tal dimanda?*
Reg. *Rispondi à questo pur. Tu lo vedesti?*
Et à pien l' osseruasti esser l' istesso,
Che conducesti già, son dodici anni,
Da la Prouenza? Ger. *In nulla esser mutato*
Lui, che condussi albor meco in Olanda,
Mi parue al viso, a i lineamenti, al tratto,
Benche albor di bambino, hor di garzone.
Reg. *Hor che fanciullo è quel, che ti fù tolto*
Da questo caualier, tanti anni sono,
Tra i confin di Borgogna, e di Lorena,
Sì come ei dice? Ger. *Io di tal caso à punto*
Ragionar vi douea, nè l' agio hauerne
In tutt' hoggi potei, tanto occupata
Col Rè fuste, e col genero. Ma questo
Non hò mai conosciuto, infuor che solo
Da pochi dì per vn de' due messaggi
De la Sueuia. Ram. *Io ricordar farollo.*
Ger. *Che sarà questo mai?* Ram. *Ben ti souiene,*
O Caualier, son dodici anni forse,
Quando con tanto esercito Corrado
Entrò in Prouenza, e sottosopra volse
Quel sì potente, e glorioso stato:
Che di là vscendo tu con vn drappello

Di caualier ſu picciola lettica
Conduceui vn bambin, che ti fù tolto
Da' Loreneſi; e proprio oue la Marna
Accreſce il rio, che da Caloſſo ſcende.
Per cui tu diſperato, e lacrimando,
Poi che in van gemme, & oro in cambio offriſti
Al Capitan di quell' armata gente,
Il pregaſti ch' almen non permetteſſe
Che'l ricco anello mai gli fuſſe tolto,
Ch' in dito hauea, sì come vnico pegno
Del fato, che 'l chiamaua à grandi honori.

Ger. *Hor che per ciò dir voi?* Reg. *Dunque egli è vero?*

Ger. *Pur troppo è ver. Ma il fine ancor non veggio*
D' vn tal ricordo. Ram. *Il ti dirò ben' io.*
Sappi che quello Capitano io ſono,
Et il fanciullo è Corradino iſteſſo,
Che ſi tien quì prigione. Ger. *Ohime meſchino.*
E l' anello? Ram. *L' anello è quel medeſmo,*
Per cui ſcoperto il giouinetto venne
Colà ſotto d'Aſtura; e c' hor mi pare
Ne le dita veder de la Regina.

Reg. *Ohime infelice, ò traditor Gerſone,*
Che figlio, ohime, nudrir faimi in Olanda?

Ger. *Non incolpate il ſeruo, ma il deſtino:*
Il sà pur queſto caualier che ſenza
Molto ſangue no'l ceſſi. Ram. *E queſto è vero;*
Che non pochi de' miei reſtar ſu'l campo.

Ger. *Io, quando priuo del fanciul mi vidi,*
Volſi la ſpada mia contra me ſteſſo.
I compagni mi tennero. E più giorni
Qual forſennato errai. Finche Fortuna
Vn' altro me n' offerſe: E ſol pietade
Di voi mi ſpinſe à dar queſto a l' Olanda.
Ma quì non giouan ſcuſe. Al Rè ſi corra

Perche di Corradin la morte arresti.

Reg. *Andiam, corriam, se pur saremo à tempo.*
O' sorte, ò fede ancor de' fidi infida!
E di chì più fidar mi posso homai
Se mi manca Gerson? Dunque in Olanda
Alleuo l' altrui figlio, e 'l mio quì vccido?

Con. *Seguiam pur noi: che di veder mi sembra*
Il periglio vicin più che pensammo.

Ram. *Ma più vicino ancor forse è il riparo,*
Se Corradin de la Regina è figlio.

Il fine del quarto Atto.

CORO.

AHi torto, ahi scemo, ahi di giudicio incerto
Mortal giudicio humano,
Quanto sei pur ne' tuoi consigli errante!
Tu, che le stelle superar ti vante,
Et il futuro antiueder lontano,
Non scerni quel, che t' è dinanzi offerto.
Ahi quante volte, e quante
Per quella via, c' huom d' esaltarsi è certo
Ne la sua mente, il precipitio troua;
E per contraria, e noua
Sproueduta fortuna, e repentina
Vantaggi incontra onde aspettò ruina.

Ecco

Ecco hor costei d' egregie doti altera,
Donna d' alto consiglio,
Qual frutto vien da i suoi giudicij à corre.
Per voler prima in sicurezza porre
La dubbia speme del non dubbio figlio,
Se 'l trae dal fianco à region straniera.
E 'l và così ad esporre
A le rapine, onde lontano egli era
Se traea gli anni molli in sua contrada.
Poi per sì fatta strada,
Varia da i primi disegnati passi,
La fuga dal nemico incontro fassi.
Al fin che non oprò? quai mar non corse
Di sudor, di fatiche
Per trar su 'l trono il disredato herede?
Poi quando à presso l' hà, lontano il crede:
E con voglie s' oppone aspre, e nemiche
A la sua pace; e gli dà morte forse:
Che 'l ciel sà s' ella il piede
A tempo hor moua, e possa intanto opporse
Al' empio fil de la cadente scure.
Che quà giù le sciagure
Mettono l' ali; e 'l mal sempre è presente;
Sol le prosperità son zoppe, e lente.
Questi son quei stupendi ardui successi,
Ch' altrui materia han dato
Di por là suso un' immortal potenza.
A cui per caso più, ch' arte, ò prudenza,
Di destino inflessibile, e di fato
Inesplicabilmente il nome diessi:
Non che al' ampia influenza
De le cause mortali, a i grandi istessi
Numi del ciel superior di possa:
La qual forza far possa

 Anco

Anco a i voleri, e trar l' opre, e gli euenti
Ad altra via, che non ſegnar le menti.
Ma è ver ch' altro non ſia queſta gran forza
Di fato, ò di deſtino,
Che 'l ſolo arbitrio in noi libero, e ſciolto.
Il qual da varie paſſioni inuolto
S' adombra ſpeſſo, e 'l raggio almo, e diuino
De la ſuperna intelligenza ammorza.
Onde di ſtrada ei tolto
O' traſcura, ò non vede oltre la ſcorza
Quel, che veder, nè traſcurar dourebbe,
Se voleſſe, qual debbe,
Fedelmente valerſi anima accorta
De la ragion, ch' al buon giudicio è porta.
Ragion, lume diuino in mente humana,
De l' humane opre è ſicurtade, e pegno.
Onde ſol quel diſegno
Riuſcir può, ch' i ſuoi giudicij affida
Ne la ragion, che di Fortuna è guida.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Rè, Roberto, Coro, e Soldato.

Rè.
L' aspettar de' lieti casi ancora
Vn' inquieta passion molesta,
Che si val spesso del desìo per pena.
Ma poi, se indifferenza habbia il successo
O di funesto pianto, ò d' almo riso,
E' l' aspettar fra due contrarij affetti
Come l' andar tra la fresc' aura, e 'l foco,
Che ricrea d' vna parte, e l' altra coce:
Come il giacer tra la verd' ombra, e gli angui,
Che d' vna parte alletta, e l' altra attosca.
Hor piaccia al ciel che la Regina à tempo
Giunta vi sia, nè sia la fretta inuano,
Con cui seguitar volle i nostri araldi.
Pur vada alcuno, e metta al piè le penne;
E nouella ci rechi ò buona, ò rea
Di quel, che sia seguito, ò pur sospeso
Del giouinetto di Sueuia herede.
Ma quì viene Roberto. A tempo giungi,
O' fido Conte, hor ch' in vn mar mi trouo
D' inquietezza, e mal reggo a la piena.

Rob. *Di varie voci odo vn rumor d' intorno*
Che Corradin di Beatrice figlio
S' è discoperto. Rè. *Egli pur troppo è vero:*
E di Sueuia i messaggier n' han dato
Vn testimon, ch' à dubbio alcun non cede.
Onde la madre sua nè pur quieta
Per regij araldi, che spedijui in fretta,
Ella medesma a la gran piazza è corsa
Qual forsennata; e i due Sueui seco,
A riuocar la capital sentenza.
Ma non si vede ancor tornar nessuno:
E del' indugio impatiente io resto;
Perche non sò s' esser ci possa intanto
Di speranza cagione, ò di timore.
Rob. *Di speranza più tosto, e di conforto:*
Che le nouelle ree per l' aria à volo
Recanle i venti, e sol tardan le liete.
Che, ò sia d' inuidia, ò di pietate effetto,
Di sua natura l' huom sempre è più pronto
A riferir le disuenture altrui,
Che le prosperitadi, e l' allegrezze.
Anzi per vostra pace hor vi confesso
Che nel vederui di repente a l' ira
Precipitarui dianzi, e far passaggio
Da vn lieto accordo à vna mortal sentenza,
Col Duce de le guardie io mi conuenni
(Perdonate l' ardir) che lentamente
Ei l' eseguisse: e poi che scorto hauesse
Il prigioniero al doloroso letto,
Indugi fraponesse: hauendo io speme
Che voi, pentito al fin, da voi medesmo
Distornata l' haureste, ò ch' i miei prieghi
Risuegliata n' hauriano almen di nouo
L' addormentata alhor vostra clemenza.

Sì

Sì che ſicuramente i voſtri araldi
Son giunti à tempo, e la Regina iſteſſa.
Nè voi cagion di faſtidirui hauete
Perche ne indugi alquanto il grato auiſo.

Rè. *Piaccia al ciel che ſian vani i miei ſoſpetti;*
Nè l'auertenza tua ſia ſtata inuano.
Ma in contrario il ſucceſſo entro mi ſuona.

Coro. *E' de la noſtra humanità difetto*
Nel'aſpettar de' graui, e dubbij euenti
Pendere più al timor, che a la ſperanza:
Che la ſua interior fiacchezza ſente,
Non il fauor, che dal' eſterno moue.
Ma chi è coſtui, che da l' eccelſa reggia
Eſce anelante? Sold. *O' caualieri, io cerco*
Il Rè per graue caſo. Cor. *Eccolo à punto*
Colà che col ſuo genero Roberto
In diſparte ragiona. Sold. *Inclito Sire,*
A voi non lieto meſſaggiero io vegno.
La città tutta è in armi. E'l buon Tebaldo,
Il gran Maeſtro del reale hoſtello,
L'auiſo in diligenza à voi ne manda.

Rè. *Ma Corradino è viuo?* Sold. *Io dir non ſollo.*
Da la torre angolar, che guarda i fianchi
De la caſa reale, e quinci ſcopre,
Tutto che di lontan, la maggior piazza,
Ei n' hà viſto il tumulto, & io con lui,
Che de la piazza iſteſſa il piano ingombra
D' horribil miſchia, e l' aere, e'l ciel di lampi
Per tante ſpade iui confuſe, e miſte:
Et vn bisbiglio, & vn rumor ne ſorge
Come di tempeſtoſo irato mare.
Onde Tebaldo tien c' habbian conteſa
Col regio ſtuolo i cittadini armati:
E d' vopo ſia la prouidenza voſtra

Che vì soccorra, e le fauille ammorzi
De la seditione, e del tumulto
Pria, che l' incendio si dilati, e cresca.

Rè. *Hor questo sì mi doleria, che 'l Duca*
Da la man popolar riconoscesse
La libertà, non da la mia clemenza.
Andiam, Roberto, andiam: la mia presenza
Accheterà il tumulto. Rob. *Ah non sia vero*
Che s' esponga il rispetto, e l' honor vostro
A l' insolenze de l' irata plebe.
Io v' anderò. Voi ne la vostra testa
Conseruarete entro la reggia il regno.

Rè. *Là entro almen ne prenderem consiglio.*

Coro. *La Maestà de' Rè stà nel rispetto*
De' popoli: e, se questo auien che manchi
Per giusto irritamento ò d' odio, ò d' ira,
La maestà senza rispetto è vn nome
Senza sostanza, e senza corpo vn' ombra.

SCENA SECONDA.

Secondo Messo, e Coro.

Mess. *AHi, d' iniqua fortuna horrido gioco,*
Ahi strano caso, ahi deplorabil caso
Finche haurà mente il mondo, e senso, e vita.
Ch' vn Rè condanni l' altro! E che la madre
Per troppo amor del figlio il figlio vccida!
Che ben può dirsi reo de l' altrui morte
Chì ritener può il colpo, e no 'l ritiene.

Coro. *Costui ben' angoscioso, e tristo viene.*
Voglia il ciel che 'l buon Duca de' Sueni

Morto

Morto non sia. Deh quì, giouane amico,
Non ti rincresca di fermarti. Vdisti
Quel, che seguito sia del Duca illustre
De la Sueuia? Mess. *Corradino è morto,*
Senza che gli giouasse esser scoperto
Figlio di lei, ch' è quì Regina, e donna.
Coro. *Non giunse dunque l' infelice à tempo*
La genitrice sua? Mess. *Pur troppo à tempo*
La sua morte à veder, non già vietarla.
Io vi dirò distesamente il caso.
Fù ricondotto Federico in torre,
Come v' è noto forse: e al Capitano
De le reali guardie imposto venne
D' aspettar con la gente à piè del ponte
Noui ordini del Rè. Gli ordini furo
Che 'l giouin Corradin condotto fusse
Su la gran piazza, oue il lugubre palco
Alto sorgea tutto coperto à bruno:
Come à bruno anco cinte eran le mura
De l' habitate case intorno intorno.
Sì ch' orrido spettacolo facea
Il teatro medesmo. Il palco ascese
Con aspetto magnanimo, e costante,
Nulla smarrito il giouinetto augusto
D' animo, ò di color. Pur quando scorse
Tanto, e sì vario popolo, che parue
Non la città, tutto presente il regno,
Taciti tutti, e di pietà dipinti,
Sospirar molti, e senza voce molti
Lacrimar sordamente; e vn dubbio, e basso
Fremito humìl scorrer la piazza tutta;
Ne fù commosso alquanto. Indi conuerso
A la pietosa turba: O' caro (disse)
Popolo di Campania: ò cittadini

Di Partenope illustre, io v' assicuro
Che non ambition, non cieca voglia
Di lontani dominij, e d' ampij regni
Abbandonar mi fè di Lecco, e Vinda
L' amene riue: oue felice, e grande
Goder potea d' vn' ampio, e ricco stato
L' antica gloria; e tra i gran Rè sublimi
De la Germania il primo grado, e 'l nome.
L' amor solo di voi, la brama sola
Trassemi quì, volonterosa brama
Di conoscer sì care amiche genti,
E cotanto diuote al nome nostro:
Di veder queste apriche illustri piagge
De le vestigia gloriose, e grandi
Impresse ancor de' miei maggiori Augusti:
Questa inclita città, questa gran reggia
Da Corrado sì adorna, e da Manfredi:
Questi immensi palagi, e questi tempi
E teatri, e colossi, e statue, & archi
Del nome sculti, e de l' insegne altere
De' vostri Rè Sueui. E finalmente
Giunger con voi la destra, e i dolci amplessi:
E quei doni magnanimi, e quell' opre
O' di magnificenza, ò di mercede,
Che da la morte lor furo interrotte,
Supplirui hor' io con duplicata mano.
Ma l' iniqua Fortuna, empia Fortuna,
Ch' io ci venga hà voluto in altra forma
Molto diuersa; e di festiui incontri,
E di trionfi in vece ingiurie io ci habbia,
E prigioni, e catene, e morte al fine,
E morte obbrobriosa, morte indegna
De la conditione, in cui ci nacqui.
Pur non poca mercede è per me questa,

E pie-

E pietà de' nemici; che potendo
Darmi vna tenebrosa occulta morte
Nel cieco sen d' vna profonda torre,
Me la facciano hor publica, e sù questo
Sublime palco, onde possiam vederci
Co' vassalli miei cari; & io pregargli
Che, se tra le più dolci, e più gradite
La memoria hebber mai del Rè Corrado,
E del secondo Federico augusto,
E di Manfredi, à lor non sia discara
Quella di Corradin: credendo certo
Che, se più vita il ciel dato gli hauesse,
O' non glie la togliesse almen l' inuidia,
Mancato non hauria di sempre amarui,
E di tenerui in quella intima stima,
Ch' egli ne' regij liberali vffici
Verso di voi di gratia, e di clemenza
Sicuramente successor del padre,
E del' auo, e del zio ben degno fora.
Sol' io vorrei che quando pur la vostra
Grata pietà de la mia morte acerba
Contra gli autori alcuno odio vi desti,
De la famiglia del' austero Carlo
La pia Clarice eccettuar vi piaccia;
C' hauer non vi può colpa. Anzi ch' essendo
Ne' trattati di pace entrato spesso
Il bel nome di lei come futura
Sposa di Corradin; vagliale questo,
Benche deluso titolo, à stimarla,
Et à conciliarle il vostro affetto:
Sì che à considerar sempre l' habbiate
Com' vna Prencipessa inclita, augusta,
Ch' oue empia sorte non si fusse opposta,
E l' altrui crudeltà, saria consorte

Di Corradino, e vostra alma Regina.
Et io per questo istesso alto rispetto
Non solo à i proprij percussor perdono
La morte mia, ma n' andrò pago, e lieto
A qual loco m' aspetta, ò di contento,
O' d' eterno martir, con la speranza
Che dopo morte ancor mi si conserui,
In sì leggiadra Prencipessa, viua
La vostra ricordanza, e l' amor vostro.

Coro. *O' sensi, ò detti generosi, e degni*
D' imprimersi ne' cor de gli alti Regi,
E de' vulgari insieme, e de' priuati.

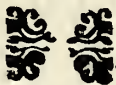
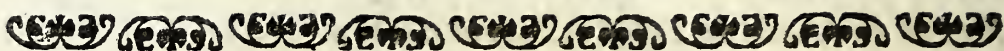
Mess. *Seguito Corradin più forse haurebbe.*
Ma dal suo dir commosso il popol tutto,
E la stessa pietà conuersa in ira,
Cominciò prima à fremere qual suole
Branco di fier leoni in selua oscura;
Indi à leuar le grida, e prender l' armi,
E far' impeto horrendo al palco intorno.
Ben s' opposero à tempo in armi anch' esse
Le regie guardie; e del' incauto volgo
Molti rispinti furo, e molti vccisi
A quell' impeto primo, al primo incontro.
Ma non sì tosto il sangue in terra apparse,
Che, quasi olio versato in fiamma viua,
Più diuampò il tumulto, e d' ogni parte
S' auanzò sì la turba, e l' ira crebbe,
Che le guardie ne fur disfatte, e rotte.
E più d' vno su'l talamo funesto
Il piè ponea per liberare il Duca.
Di che il ministro accorto (ò ch' ei temesse
L' ira del Rè se gli venisse tolto
Il prigioniero, ò ch' à suo proprio scorno
Se lo recasse) barbaro, e inumano

Il sospeso coltello abbassò à vn tempo
Soura il candido collo al giouinetto,
E balzar fenne l'honorata testa.
E quel, ch'è più d'horrenda empia sciagura,
Proprio in quel punto, e nel momento istesso,
Che più araldi giungean gridando, ansando
Dal Rè spediti à distornar la morte
Del'infelice miserabil Duca.
Nè tardò molto ad apparir, tremante
D'interno affanno, la Regina istessa.
La qual quando in due parti il corpo vide
Del dianzi suo riconosciuto figlio,
Soura l'amabil capo, e soura il busto
Lasciò cadersi; e senza voce, e moto
Giacque lung'hora; & ancor forse giace
S'indi non l'han le sue donzelle accolta.

Coro. *O'sciagura inudita, ò caso strano!*
Dunque il popolo istesso è che l'hà vcciso
Per souerchio desìo de la sua vita.

Mess. *E' certo ch'ei con l'importuno aiuto*
N'accelerò tumultuando il colpo;
Perche vn momento sol, che s'indugiaua,
De la saluezza sua giungeano i messi.
Ma dentro io vò perche proueda il Conte
De' bassi Belgi al'honorato busto;
Che pe'l tumulto, e per la morte forse
De la Regina iui negletto resta.

Coro. *Hor vanne, stolta prouidenza humana,*
Alti consigli inuestigando, & arti:
Che'l fato donde huomo no'l pensa, ò cerca
Dedur sà il filo di sprouisti euenti.

SCE-

SCENA TERZA.

Clarice, Nutrice, Arnalda, e Coro.

Clar. *O Genitor crudele, ò Rè tiranno,*
O' spietata madrigna; e tu, Nutrice,
Di lor più cruda: Essi vna morte sola
Mi dan, tu fai ch' io la risenta ogn' hora.
Lasciami almen con vn sospiro solo
Finirne mille. Io pur' estinta sono:
Il ferro, che troncò la nobil testa,
Stà nel mio petto affisso. Ad ogni moto
Del' affannato cor la morte io prouo.
Habbi di me pietà, cara Nutrice:
Lasciami ch' io con più pietoso ferro
Scacci quest' altro sì crudele, & empio:
O' che da queste mura in giù cadendo
Tolga vna volta a le punture il senso.

Nut. *Io non vi lascerò, figlia diletta,*
Se voi primieramente anco non lascia
Cotesta vera imagine di morte,
Che veggio impallidir nel vostro aspetto.
Deh che volete far? Segnar d' infamia
Il puro fior di vostra vita honesta?
E dar materia altrui che di voi pensi
Quel, che non fù? Mirate al fin che sposo
Non v' è già Corradin. Clar. *Ben sposo eletto*
Me l' hauea la Fortuna. Nut. *Et ella il toglie.*

Clar. *Ella non già, ma l' empietà del padre.*

Nut. *E se 'l padre ve 'l toglie, egli hà ben' onde.*

Clar. *Sol per piacere a la madrigna ingiusta.*

Nut. *Et ella ancor la pena in ſe ne porta,*
Che per abbatter l' emulo del figlio
Il proprio figlio hà vcciſo. Clar. *Ohime dolente;*
Ahi ſuenturata donna. E' queſto il chiodo,
Che mi trafige il petto: è queſto il verme,
Che mi diuora l' alma, e mi diſtrugge.
Pouero Corradin! Non baſtò ſola
L' irata geloſia del Rè nemico,
Che la tua ſteſſa genitrice pia
Per ſouerchia pietà t' hà ſpinto à morte.
Nè baſtò queſto ancor. Del caro amico
La generoſità con lor congiura
Per diſturbar le nozze, e di noua ira
Armar l' odio di Carlo. Alfin placate
Queſte auerſità tutte, e riuocata
La ſentenza real de la tua morte,
La tutela de' popoli t' vccide.
Ahi miſera di me. Tu lieto forſe
De l' innocenza tua ne voli al cielo;
Io mi rimango quì vedoua afflitta
Prima, che 'l dolce nome vdir di ſpoſa.
Ma forſe rimarrò col pio conforto
Di venirti à compor l' amate membra
Soura la negra bara? Et al bel volto
Gli vltimi baci dar, che foran primi?
Queſto crin lacerando à filo à filo
Su 'l freddo petto, in mezo al flebil coro
De le donzelle piangitrici aſſiſa?
Laſſa me, che nè queſti amari vffici
Mi permette honeſtà, nè i pianti eſtremi,
Ch' ad ogn' altra ſon leciti. M' è forza
Sepelire in me ſteſſa il mio dolore,
Non ſcepelire il mio infelice ſpoſo.
Deh tu, Rambaldo, *Ambaſciator Sueuo,*

Tacer

Tacer poteui pur l' alto ſecreto
Vedendo Corradin già in gola à morte:
Ch' io de la prima auerſità quieta,
E preparata al' aſpettato colpo
Tollerata hauerei tanta ſciagura.
Tu con intereſſar la mia madrigna
Ne la vita di lui ſorger mi feſti
A ſperanza ſicura, ond' hora ſenta
Del precipitio mio più graue il ſalto.

Nut. *Momentanea ſperanza è qual baleno*
Di foſca nube in tempeſtoſa notte,
Ch' oſcurità col ſuo contrario accreſce.
Ma qual di voci s' ode alto bisbiglio
Entro la reggia? Hor non è queſta Arnalda
De la Regina cameriera fida,
Che ſinghiozzando vien? Temprate, ò figlia,
L' eſterno duol perche coſtei no 'l veggia,
E con le ſue compagne indi ne parli
Feminilmente. Clar. *E' vana ogni cautela*
A chì morir desìa. S' hai coſa, Arnalda,
D' altra calamità, che de la morte
Di Corradin, narrala pur; ch' io ſono
Apparecchiata ad ogni dura ſcoſſa
Di peruerſa fortuna. Arn. *Inclita figlia*
Del magnanimo Carlo (Ahi che mi ſcoppia
A dirlo il cor) la mia Regina è morta.
E diuerſe donzelle à varie parti
Del palagio real vi van cercando
Con queſta rea nouella. Clar. *O' ſuenturata,*
E miſerabil madre. Da ſe ſteſſa
S' vcciſe? O' fù d' alcun malor percoſſa?

Coro. *Appreſſiamci compagni, il caſo atroce*
Ad aſcoltar, per cui Napoli è meſta,
Sì che poſſiamo, oue biſogna, il pianto

Con-

Contribuir per ſpatioſa vena.

Arn. *Poi che, auiſato il Rè, corſero i meſſi*
A trattener la capital ſentenza,
Impatiente ella medeſma volle
Eſſerne meſſaggiera: E ſenza cura
De la regia honeſtà, nè del ſuo ſeſſo,
Precipitò la strada alto gridando
A quanti s' auenia che giſſer tutti
A diſturbar di Corradin la morte.
Miſera genitrice! Inuano tutte
Le diligenze fur: che giunſe al fine
Anelando, e gemendo oue da lunge
Veder poteo, non impedir, la ſcure
Cader ſu'l collo al giouinetto figlio.

Clar. *Prencipe ſuenturato: Vn ſol momento*
Fù che t' vcciſe; e non baſtaron molti
A trattener la tua sì degna vita.

Arn. *Penſar non sò ſe il ſuo desìo primiero*
Duraſſe ancor ne le ſue piante impreſſo,
Ch' inuolontaria la traeſſe al palco;
O' l' iſteſſo dolor moto le deſſe.
Perche à guiſa di Menade baccante
Saltò le ſcale, e ſu l' amato capo
Cader laſcioſſi: e dando vn' alto grido
Infin dal centro del ſuo petto ſuenne.

Clar. *Troppo debole è dunque il mio dolore,*
Che non valſe ſin' hora à tormi il ſenſo.

Arn. *Portata in vn de' più vicini alberghi,*
Dopo molti rimedij à pena aperſe
Le luci tinte di ſqualor di morte;
E le labra a le voci, & a i lamenti:
O' Federico (diſſe) ahi quanto à torto
Di viltà t' hò accuſato, e di lentezza,
Quando pur troppo in fretta, e troppo audace

Eri venuto minacciando in campo
Il regno à ricourar, ch' io t' hauea tolto.
Io stessa te lo tolsi. Ahi sventurata,
Ahi dispietata madre, e stolta madre,
Che men saria l' hauerti il regno tolto
Per conseruarlo à te; t' hò il capo tolto
Per conseruarti la corona in fronte.
Santi Numi del ciel, quanto sagace
E' la vostra giustitia, e quanto cieche
L' opere nostre sono! I mari corsi,
Le valli, i fiumi, e l' horrid' alpi il verno,
E tesori, e sudori insieme hò sparsi,
E peruersi consigli, & empÿ voti
Per stabilir l' hereditate al figlio.
Voi per punir l' ambitioso troppo,
Et incauto desìo gl' istessi mezi
De la ruina sua ministri fate.
Quì volta à noi, che singhiozzando intorno
Eramle tutte. L' honorata testa
Datemi (disse) ond' io le porga almeno
Gli vltimi baci; e la bell' opra io veggia
Di questa man: ch' io sola, io sola in mano
Del carnefice infame il ferro posi,
E i miei falsi consigli. E perche lente
Vide noi di portargliela, dubbiose
Che non fusse empietà. Coro. *Crudel pur troppo*
E' por la testa del' estinto figlio
In man d' afflitta madre. Arn. *Ella sdegnosa:*
Ah ingrate serue (ripigliò) son viua
Pur troppo ancor perch' io non sia sprezzata.
Ma recatale al fin la nobil testa,
Bella, ch' innamorar potria la morte,
Con due pupille, che parean zaffiri,
Quantunque smorte, & il leggiadro crine,

Che

Che vestia d' or le pallidette guance,
E 'l bel collo copria. Senza mutarsi
Di color, nè di voce: O' testa degna
(Cominciò) di portar l' aurea corona
Non di Sicilia sol, del mondo tutto;
Deh perche mai non ti riuidi viua?
Che t' hauerei riconosciuta ad onta
Del fraudolente cambio. In tè pur veggio
Quella d' Henrico mio: così la chioma
Inanellata, e d' or, così la fronte
Candida, e gli occhi d' vn soaue azurro;
La gratia de la bocca, i labri, il mento;
Il latte de le guance. Ma il bell' ostro
Morte n' hà tolto; e nel leggiadro collo
De la mia crudeltà l' effigie io veggo.
Misera testa, io dal' eccelso busto
T' hò suelta. Io son la Progne, io la Medea,
Ch' appresentarmi i sogni. O' male intesi
Sogni quand' era tempo; hor ben' intesi
Che giouar non mi pon. Giouino almeno
Ad inasprir cotanto il mio dolore,
Che seguir' io ti possa, ò caro figlio,
O' sfenturato figlio, ò da i nemici
Regiamente nudrito, e da la madre
Barbaramente vcciso. Quì dolente
Cader lasciossi in su la morta faccia,
Guancia à guancia premendo; e tal singhiozzo
Il pianto le sueglìò, ch' infino alhora
L' era stagnato al cor, che non potendo
Sgorgar per gli occhi, il respirar le tolse,
E suffogata ne rimase, e giacque.

Clar. *Infelice Regina! Io dubbia sono*
Se d' inuidia sia degna, ò di pietade,
Quando morte l' hà tolta al suo dolore.

 Ma

Ma vi ſiete accertate eſſere eſtinta,
E non più toſto da deliquio oppreſſa?

Coro. *Suole talhor l'oppreſſion gagliarda*
Confonder sì, non ammorzar gli ſpirti,
Che da i vitali loro vſi impediti
Lo ſuenimento fan pari a la morte.

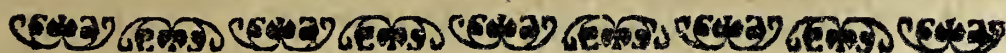
Arn. *E qual certezza hauer pouere donne*
Potuto n'hauerian? Fiſici eſperti
Chiamar non ſi poteo, che tutta è in armi
La maggior piazza; e i calli, e le contrade
D'alto tumulto ingombre. Onde à fatica
In fra l'armate turbe hebb'io la ſtrada
Per auiſarne voi, com'altre gite
Ne ſono al Rè. Ma freddo corpo eſangue
Io l'hò laſciata, e ſenza ſpirto, e moto.

Clar. *Andianne dunque, amica Arnalda; andianne,*
Cara Nutrice. Nut. *E doue andar penſate?*

Clar. *Il noſtro pianto à darle, oue non ſiamo*
Di darle aiuto à tempo. Nut. *Ah dolce figlia,*
(Scoſtati alquanto Arnalda) Io non conſento,
Nè il vi conſentirò, che regia figlia
Per le ſtrade di Napoli ne vada
Quaſi vna del vulgar ſeſſo negletto.
Moderate per Dio tanta pietade,
Ch'io ben l'intendo. Clar. *E che? Voi tu priuarmi*
Di queſt'vltimo almen lieue conforto
Quando sì honeſta occaſion mi s'offre
Di riueder colui, di cui la Sorte
Deſolata mi laſcia eternamente?

Nut. *Non ve ne priuo io, nò: Date gli orecchi*
A quel, che ve lo vieta. Vdite à punto
Fiero ſtrepito d'armi? E'il volgo irato
Forſe che s'auicina. Hor voi volete
Incontro a l'armi andarne? Ah nò, Clarice.

Entro

Entro la reggia andianne, al vostro padre,
Et a i congiunti vostri. lui si mora
S' hoggi morir dobbiamo. Clar. *Ohime dolente,*
Ch' ogni cosa s' oppone al mio desire.
Ma non s' opporrà nulla a la mia morte.
L' incontrerò fra i popoli adirati.
Forse sarò la vittima primiera,
Ch' a l' ombra offerta sia di Corradino.
Coro. *Ma non è questi, che và innanzi à tutti,*
Rambaldo di Lorena, un de' messaggi
De la Sueuia? Ei de' ribelli è Duce:
E de le genti disprezzando i riti
D' amico Ambasciator si fà nemico.

SCENA VLTIMA.

Rambaldo, e i medesimi.

Ram. *HOggi è quel fatal dì, popoli amici,*
Che vendicando l' innocente sangue
Del legitimo Rè, vendicherete
In piena libertade il vostro regno
Da l' insolente tirannia de' Franchi.
Già disfatte le guardie, e l' empio Carlo
Rinchiuso, quasi vil coniglio in tana,
Entro di questa reggia, altro non resta,
Che di serrar con diligenza i passi
Perche non ci si fugga. Altri del mare
Guardin l' vscite, altri le vie di terra.
Il rimanente i miei vestigi segua
Per questa porta, onde nel centro vassi
Del palagio real. Da questa spada

L' esem-

L'esempio apprenda di ruine, e morti.

Clar. *Rambaldo, nobil messaggier Sueuo,*
Se la pietà di Corradin ti moue
A farti quì d'Ambasciator nemico,
Deh comincia da me la tua vendetta,
Ma lascia il Rè: che vittima più grata
Sacrata haurai del tuo Signore a l'ombra.

Ram. *Prencipessa real, leggi di genti*
Non son tenuto ad osseruar quì, doue
Ogni legge peruerte empio Tiranno.
A le tue regie stanze il piè ritira
Con chì saluo vorrai. Per gli altri è morta
Ogni pietà. Voi, cittadini, illeso
Il buon Conte di Fiandra anco lasciate,
Ch'amico sempre, e partial mostrossi
Del'infelice Duca. Il resto tutto
A sangue, e foco vada. Il Rè peruerso
Solo si tragga a' ceppi à dar ragione
De' suoi misfatti; e su'l medesmo palco
Lasci per man del manigoldo istesso,
Che suenò Corradin, la vita infame.
Con questo risoluto animo fermo
Ne l'alta reggia io entro; e voi seguite
A l'armi, a l'ire, a la vendetta, al sangue.
Nel castigo de gli empj, e de' Tiranni
Pio sarà più chì apparirà più crudo.

Nut. *Andianne entro anco noi: forse d'aiuto*
A i miseri saremo. Clar. *Andiam, che meglio*
Intrauenir non ci potrà, che morte,
Vnico, e solo fin del mio dolore.

Arn. *Io, che quì à far non hò, farò ritorno*
A l'infelice donna. E se fia d'vopo
A tutti di morir, colà si mora.

Coro. *Chiunque troppo al suo consiglio hà fede*

Tena-

Tenacemente, e quel de gli altri sprezza,
Te, Beatrice, veda, e te Rè Carlo.
L' vna pensò con l' ostinata morte
Di Corradino il regno al proprio figlio
Assicurar, l' altro la pace al regno.
E la dolente genitrice hor troua
Il figlio hauer ne l' altrui morte vcciso,
E'l regno il Rè seditioso, e in armi.
Così succede à chì, la guida esclusa
De la mente miglior, tirar si lassa
Da la parte più bassa
De le sue proprie passion feroci:
E de' successi prosperi s' abusa
Di fortunata guerra,
A gli ordini restìo, sordo a le voci
De le leggi del cielo, e de la terra.

Il fine del quinto Atto.